

CIV SEDUTA**GIOVEDI' 18 DICEMBRE 1975****Presidenza del Vicepresidente DESSANAY****i n d i****del Vicepresidente ORRU'****i n d i****del Vicepresidente DESSANAY****I N D I C E**

Disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'esercizio finanziario 1976". (179) (Discussione):

OFFEDDU	3627
SINI	3632
PIREDDA	3639
MELIS G. BATTISTA	3634
ERDAS	3651
MURRU	3657
CORRIAS	3667

La seduta è aperta alle ore 9 e 15.

BORIO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta dell'11 novembre 1975, che è approvato.

Discussione del disegno di legge:

"Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'esercizio finanziario 1976". (179)

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: "Approvazione del bilancio di previsione della Regione per l'esercizio finanziario 1976"; relatore di maggioranza l'onorevole Spina, relatore di minoranza l'onorevole Anedda.

Dichiaro aperta la discussione generale. E' iscritto a parlare l'onorevole Offeddu. Ne ha facoltà.

OFFEDDU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, signori consiglieri (pochi, per la verità), a scorrere le 50 pagine della introduzione al bilancio e le altre numerose della relazione, ci si rende subito conto che poche, striminzite facciate avrebbero facilmente potuto

accogliere il sunto di esse, tanto paiono gonfie di noiose ripetizioni. Si è, invece, voluto rimpolpare il tutto, quasi a voler significare che la voluminosità del testo ha rappresentato un valido impegno per i nostri "cervelloni".

Vi traspare, anzitutto, quello che è l'indirizzo falso ed ingiusto che sovrintende a tutti i programmi finora assunti: rinnegamento cioè dell'attività passata (anche se essa, come nel nostro caso, è opera dello stesso regime ed addirittura dei medesimi uomini) e nuova progettazione, da considerare tanto lungimirante che a distanza di appena 12 mesi sarà ancora una volta rinnegata a favore di altra escogitata al momento con nuovi *slogans*.

Si ripete, in poche parole, ciò che regolarmente avviene per ogni branca operativa, sia essa di ridotta proporzione o basilare per la nostra economia.

Così è stato per l'indirizzo industriale. Dapprima, senza costrutto, fra le braccia dei marpioni speculatori che nel settore operano e poi, a breve scadenza, schierati contro la scelta precedente, operata, si badi bene, contro il parere degli esperti e di quanti valutavano il problema col metro del buon senso e delle esperienze trascorse.

Così si è verificato nel settore dell'allevamento del bestiame, ove numerosi provvedimenti, tutti in contrasto fra loro, si sono susseguiti fra lo stupore dei tecnici e conclusi di recente con quella leggina sulle carni, alla quale appare inutile chiedere soluzioni di qualche importanza tanto essa risulta monca e faziosa.

Così, monotonamente, avviene ogni qual volta si avanzino progetti nuovi, si prospettino nuove soluzioni: sempre in contrasto con le determinazioni precedenti!

E' la carenza di un indirizzo serio, che non dovrebbe essere assunto al lume di eventi contingenti, ma profondamente studiato e prospettato nel tempo! E' la provvisorietà di ogni intrapresa, che spaventa e che ammantava di sfiducia tutto quanto odori di Regione!

A voler essere più crudi, del dovuto bisognerebbe affermare, addirittura, ciò che molti pensano: i grossi problemi dell'isola non hanno avuto finora il conforto di una adeguata classe

dirigente!

Che significato hanno gli *slogans* odierni: "ritmi diversi, contesto più alto, nuove dimensioni, ristrutturazione"? Parole ed esclusivamente parole, capaci, forse, nel pensiero di chi ne fa inflazionisticamente uso, di giustificare i nuovi rapporti fra la cosiddetta maggioranza e la vera e autentica maggioranza comunista, se per maggioranza si intende il dominio sui programmi, sulla impostazione legislativa, sugli indirizzi operativi.

La verità è, signori del governo, che vi manca il coraggio e, paventando il peggio, contrabbandate per tale la paura che vi attanaglia, che determina tutti i vostri cedimenti, che vi fa tradire i desideri e gli intendimenti dell'elettorato, che vi fa ignorare senza rimpianti gli insegnamenti della dottrina e della morale cristiana.

Ora si forgiano i nuovi *slogans* a paravento di una azione, forse da voi non gradita e che potreste ribaltare solo ad armarvi di un pizzico di coraggio, di quello, ad esempio, sbandierato contro la nostra parte politica ingiustamente posta al bando, ma la cui forza e compattezza, ricordatelo, sono, in definitiva, la condanna della vostra paura!

Ma passiamo all'esame del bilancio, primariamente a quello agricolo.

Limito il mio breve intervento a pochi settori, lasciando ai colleghi di Gruppo la disamina degli altri.

Trenta miliardi sono in verità ben poca cosa, se rapportati alle necessità urgenti che l'agricoltura sarda denuncia. Anche se ad essi vanno aggiunti quegli interventi straordinari senza dei quali la situazione da grave diverrebbe tragica. Se poi il confronto viene proporzionato agli investimenti disposti per gli altri settori della produzione, il termine sperequativo si allarga e l'agricoltura conferma la sua ormai consacrata posizione di cenerentola. Non si riesce ancora a scalare la mentalità che vuole altri settori, in primo luogo l'industria, forieri di benessere e l'agricoltura legata alla congenita miseria del nostro popolo.

I falsi idoli industriali cominciano, peraltro, a denunciare i loro numerosi lati negativi, mentre l'agricoltura — verso la quale ci si ostina a non

rivolgere lo sguardo — giornalmente conferma le sue grandi possibilità, frenate, da sempre, da incomprendimenti e, spesso, da interventi contrastanti.

Per il 1976, pur intravedendosi uno spiraglio di miglioramento, per ora soltanto nelle intenzioni dell'Amministrazione, il bilancio ricalca la strada ben nota, tutta contrasti ed interferenze.

Vediamone i capitoli più significativi. Colpisce negativamente anzitutto lo stanziamento relativo agli Enti regionali. Mentre quasi raddoppiato risultava nella proposta della Giunta quello destinato all'Istituto Caseario Sardo, 320 erano i milioni aggiunti ai precedenti fissati per il Centro Regionale Agrario Sperimentale e 150 quelli per l'Istituto Incremento Ippico: la Commissione finanze ha deciso l'annullamento delle somme in aumento e l'ancoraggio dei contributi all'importo fissato per l'esercizio precedente.

Pieno riconoscimento della gravosità delle voci!

Possiamo anche esser sensibili alla necessità di tenere in vita organismi come quelli citati, ma appaiono oltremodo pesanti le spese pubbliche; anzichè allargare di anno in anno gli interventi regionali, occorrerebbe rivedere le effettive funzioni degli Enti e sgonfiarli di gravose sovrastrutture, ridimensionando quel carattere di "carrozzone" che hanno assunto adeguandosi all'andazzo generale.

Altro capitolo negativo — il 16637 — è quello che diminuisce lo stanziamento per la manutenzione di strade di penetrazione agraria, pur se in altri capitoli del bilancio il problema trova spazio adeguato.

A tutti è nota la situazione di sfacelo che presentano tali strade, costruite con l'intendimento di annullare l'isolamento delle campagne (dannoso sotto il profilo economico, sociale e della sicurezza pubblica) ed abbandonate subito dopo a se stesse, chè nessuna garanzia possono offrire i consorzi che dovrebbero provvedere alla loro manutenzione.

Se la Regione dimostra ancora di non voler valutare per la sua giusta portata il problema, cadrà anche l'ultima speranza di vedere funzionare un numero relevantissimo di strade, costate, fra

l'altro, fior di miliardi.

Nessuno stanziamento è stato disposto, inoltre, per il ripristino delle strade poderali, pur essendo in vita il capitolo relativo.

Eguale sorte ha subito il capitolo 26628 che interessa i laghi collinari. Sono o non sono utili? Restano valide le ufficiali affermazioni positive di qualche anno addietro? Se così fosse, quanto meno strana appare la mancanza di stanziamento.

Nello scorrere la trafila dei capitoli, se ne incontrano di nuova istituzione che, però, risultano privi di fondi! Fra essi alcuni relativi ad interventi di rilievo legati alle leggi regionali 18 aprile e 16 giugno 1974 e 2 settembre 1975: sono il 26662 (premi per ingrasso bestiame bovino), il 26669 (concorso interessi prestiti di esercizio per sviluppo allevamenti) ed il 26672 (riconversione di colture inidonee).

Altro capitolo di nuova istituzione, ma orfano di intervento, è quello contrassegnato dal numero 26617 per la ricostituzione dei boschi percorsi da incendi. Non trattasi, si badi bene, di campagna antiincendi — per la quale, vedremo, sarà interessato un altro capitolo — ma della ricostituzione dei terreni boschivi attaccati da fuoco e sui quali si riconosce l'utilità del ripristino delle piante.

Di nuova istituzione anche il capitolo 16653 che interessa il funzionamento delle comunità montane: prima iniezione di 300 milioni al nuovo "carrozzone"; è un capitolo questo, destinato a vedere crescere di anno in anno a dismisura i relativi stanziamenti.

Ancora una nuova istituzione, quella del capitolo 16622, interessante la creazione di borse di studio presso istituti sperimentali nazionali ed esteri (35 milioni); di contro si spolpa di 60 milioni il 16624 relativo a contributi per istituzione *in loco* di corsi per la divulgazione delle provvidenze in agricoltura.

Infine, fra le segnalazioni negative, quella riguardante l'annullamento dello stanziamento per l'attrezzatura ed ampliamento degli incubatori di trote (26605); evidentemente si vuol sancire la chiusura definitiva dei tre incubatori regionali, in abbandono da qualche anno.

Ma dimostrerei faziosità, che in verità non

sento di avere, se non accennassi anche a quanto, a parer mio, di buono si evidenzia dall'esame del bilancio per l'agricoltura. Dirò allora che ben ha fatto l'Amministrazione ad incrementare di 445 milioni il fondo destinato alla campagna antincendio, ai vivai forestali, alla bonifica montana. Il nuovo stanziamento, se rapportato alla importanza del settore ed alla necessità di perfezionare sempre più i mezzi da opporre alla vandalica mania distruttiva degli incendiari, appare addirittura ristretto.

Trattasi di settori delicatissimi e determinanti sotto molti aspetti della nostra economia, verso i quali sarebbe controproducente ridurre o lesinare gli interventi.

Eguale positivo l'aumento di 450 milioni proposto per il funzionamento dei Comitati della caccia (capitolo 16630), che spero siano almeno in parte destinati alla assunzione di nuovi agenti, onde completare un organico oggi insufficiente e non in grado di assolvere il proprio compito nel vastissimo e tormentato territorio.

Ancora benefici gli stanziamenti per contributi e concorsi in interessi per spese di miglioramenti agrari che (complessivamente nei tre capitoli 26679 - 26681 - 26682) assommano a 2 miliardi e 900 milioni; così come egualmente benefici i contributi disposti a favore delle aziende colpite da calamità naturali, ed al miglioramento fondiario.

Convinto come sono che dalla applicazione della prossima legge sul riassetto agro-pastorale e dalla creazione dei comprensori non dovranno proprio attendersi giornate serene per la nostra povera economia agricola, sulla quale, come su un organismo morente, vengono tentate le operazioni più difficili e gli interventi più astrusi, mi auguro soltanto che sia l'agricoltura vera, quella dei campi, quella dei pascoli, e non quella coperta da targhe e sigle innumerevoli ed incomprensibili, a fruire dei pur ridotti benefici compresi nella proposta di bilancio.

Davvero striminzito ed indicativo di una miseria generale è il bilancio riservato al turismo: meno di 3 miliardi! Per una Regione che ha in sé le basi per attingere proprio dal turismo le maggiori possibilità di benessere, tale somma appare in verità assolutamente inadeguata.

Il fatto si è che, oltretutto, il settore offre ridotte fonti elettorali ai nostri politici-amministratori, ed allora le prospettive si riducono ed i problemi restano insoluti. Se poi si consideri che circa un terzo del bilancio viene assorbito da quell'inutile "carrozzone" che è l'ESIT, ben si comprende come le attività turistiche ricettive in Sardegna non richiamino davvero l'attenzione dei responsabili e risultino abbandonate a se stesse.

Già l'anno scorso, in identica occasione, sottolineammo come l'ESIT, che ha malamente fallito l'impresa alberghiera e ben poco ha contribuito allo sviluppo turistico dell'isola, non meritasse attenzione tanto sostanziosa. Quest'anno vediamo prima aumentato e poi confermato il contributo regionale, mentre di contro il capitolo 16813, che interessa l'incremento (notate lo stridente contrasto) del fondo destinato alle integrazioni per l'industria alberghiera e turistica, vede ridotto di 500 milioni lo stanziamento!

Mentre il contributo ESIT è rimasto fermo, in premio forse ai fallimenti a ripetizione denunciati nell'allegria intrapresa, vengono ridotti di complessivi 600 milioni i contributi per opere atte a valorizzare le località turistiche!

Francamente una maniera di amministrare la cosa pubblica che ci lascia quantomeno perplessi. Il giorno in cui si potranno conoscere, non su pagine facilmente preordinabili ma da un controllo approfondito e minuzioso, i dati contabili relativi alle gestioni alberghiere dell'ESIT, le sorprese non dovrebbero mancare.

Ma queste cose non interessano ai nostri attenti amministratori, se è vero come è vero che annualmente impolpano di contributi enti privi di finalità e di prospettive, e che nel caso nostro riservano all'ESIT, udite bene, uno stanziamento quasi eguale a quello complessivo con il quale si tengono in vita organismi come gli Enti del Turismo delle 4 province, le aziende di soggiorno e le Pro Loco della intera Sardegna! Per dare una determinante svolta al nostro turismo, che dalle possibilità intrinseche più che dagli interventi regionali ha preso l'avvio attuale, ed attende ulteriore sviluppo, sarà bene sollecitare con adeguati interventi l'ammodernamento ed il costante miglioramento della ricettività,

che è fatta non soltanto della funzionalità degli alberghi di lusso, ma specialmente di tutta quella gamma di infrastrutture e di servizi che accompagnano gli ospiti e ne allietano la loro giornata.

Particolare attenzione bisognerebbe altresì riservare ai collegamenti dell'isola con la terra ferma, ed alla possibilità di allargare (e il clima lo consente) gli attuali ristretti limiti della stagione turistica. I trasporti, quanto meno quelli interni, si identificano fra noi con quella grossa preoccupazione che resta l'ARST. Per l'Azienda trasporti ci si preoccupa soltanto di assicurare i sostanziosi contributi annuali e non ci si decide ad affrontare con la dovuta determinazione il problema di fondo, al quale restano legati, oltrechè la sicurezza del lavoro di centinaia di dipendenti, gli interessi di innumerevoli cittadini sardi, non ultimi quelli direttamente interessati alla funzionalità dei servizi pendolari e conseguentemente della scuola e delle fabbriche.

Ma più che dei trasporti automobilistici di linea, vorremmo oggi soffermarci brevemente a porre in risalto l'incidenza che i trasporti da e per il continente italiano determinano per l'economia sarda. A cominciare dai traghetti delle FF.SS. La costruzione in via di completamento del secondo dente di attracco a Golfo Aranci permetterà un servizio più spedito e funzionale e l'istituzione di nuove corse, alcune delle quali, specie nel periodo estivo, dovrebbero esser riservate al solo trasporto di passeggeri ed autovetture. Ciò eviterà lo sconcio indescrivibile che a luglio ed agosto mortifica la Sardegna e ci priva di migliaia di turisti, chè non tutti se la sentono di affrontare nottate all'addiaccio e traversate disastrose.

L'Amministrazione regionale dovrebbe far valere il peso della sua autorità (si fa per dire!) sugli organi centrali per avviare finalmente a soluzione un problema i cui termini vengono presi in considerazione soltanto in estate, quando è giocoforza registrare esclusivamente gli scompensi. Anche i servizi marittimi di linea vanno ulteriormente incrementati nei mesi di punta, nella costante visione della nostra insularità. Egualmente sensibili miglioramenti si attendono per i trasporti aerei che pure presentano chiari segni di una buona funzionalità, se si escludono

le difficoltà prodotte dai reiterati scioperi e dalla situazione deficitaria degli impianti aeroportuali di Elmas e Fertilia.

L'artigianato è in crisi! E' constatazione che trova riscontro anche in campo nazionale ma che in Sardegna acquista particolare gravità. Il fallimento, fra noi ormai evidente, della impresa industriale ha incrementato i termini delle difficoltà del settore.

L'artigianato giustamente attendeva dagli insediamenti industriali una perenne fonte di lavoro; ma se l'attesa può esser giustificata là dove le industrie di base alimentano tutto un contorno di attività complementari, legate appunto in gran parte al lavoro artigiano, non trova adeguata rispondenza ove, invece, la lungimiranza, ed altro, dei soloni della programmazione ha spalancato le porte dorate alle fibre chimiche, respinte ormai anche dai più arretrati popoli africani.

Ora il cosiddetto principio innovatore del bilancio regionale si accinge ad infierire il colpo decisivo al nostro artigianato. Si rimanda l'esame e l'intervento alla avvenuta applicazione del progetto di legge per la modifica dell'attuale legislazione, che prevediamo non potrà entrare in vigore nei prossimi mesi.

Per intanto l'artigianato può attendere giorni migliori che lo ripaghino, ad esempio, dei tagli decretati ai capitoli che più direttamente lo interessano. 26112: un miliardo e 250 milioni in meno rispetto all'anno trascorso per contributi a favore delle imprese artigiane per la costruzione ed il miglioramento dei locali e per l'acquisto di macchinari; 26129: un miliardo e 700 milioni in diminuzione per prestiti di esercizio e di impianto. Ma, *more solito*, conferma del contributo per tenere in vita l'ISOLA, uno degli innumerevoli enti inutili e gravosi.

Soltanto la difesa dei "carrozzoni" resta costante di fronte al cosiddetto nuovo indirizzo finanziario. Ma niente di nuovo vi è da riscontrare su tutto il fronte del bilancio: si rimanda, si promette, ci si prepara ad interventi ancora e sempre da venire.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Sini. Ne ha facoltà.

SINI (P.C.I.). Onorevole Presidente, onorevoli consiglieri, sono assai note le posizioni del Gruppo comunista circa l'esigenza che i più importanti atti della Regione, dal quinto esecutivo ai bilanci pluriennali e annuali previsti nella legge numero 33, dal Piano della pastorizia alla legge numero 268, coordinati fra loro, debbano rispondere alla logica della programmazione.

Perciò appare superfluo argomentare sulla affermazione, contenuta nella relazione della Giunta e da noi condivisa, secondo cui il bilancio, d'ora in poi, non debba più essere l'atto centrale dell'attività amministrativa della Regione, ma debba essere solo una parte di un contesto più ampio rappresentato dallo schema generale di sviluppo, dal programma pluriennale e dai progetti.

Invece non ci pare superfluo dire che noi comunisti attribuiamo al bilancio per il 1976 una importanza che va oltre l'aspetto contabile-finanziario, pur rilevante; importanza che va messa in rapporto alla gravità della crisi economica; in rapporto al quadro politico nazionale e sardo; in rapporto anche ai problemi, estremamente attuali, che attengono alla sfera istituzionale e politico-culturale.

Le considerazioni che noi facciamo su questa scala di problemi (economici, politici, istituzionali) e il tipo di rapporto che a noi pare giusto stabilire fra questi e il bilancio, determina e giustifica il nostro atteggiamento politico di fronte allo stesso bilancio.

Inoltre, ed in modo particolare, teniamo conto che il bilancio per il 1976, collegandosi fra l'intesa autonomistica di ottobre e le prossime decisioni legislative sulla programmazione, costituisce di fatto la prima, concreta verifica dell'intesa e può diventare il primo, immediato e concreto atto politico-amministrativo da collegare alla programmazione.

Che il bilancio, oggi in discussione, possa essere l'avvio della politica di programmazione, è dichiarato nella stessa relazione della Giunta, e che tale obiettivo non sia velleitario, e sia invece perseguibile, lo dimostrano alcune novità che lo caratterizzano rispetto, per esempio, a quello del 1975.

Perciò, prima di affrontare quei problemi

economici e politici, dalla considerazione dei quali facciamo derivare il nostro atteggiamento di fondo, intendiamo riflettere fino a che punto l'originaria impostazione data dalla Giunta al bilancio era sulla linea della programmazione; verificare fino a che punto le modifiche apportate in Commissione lo hanno reso coerente con le esigenze della programmazione; valutare, infine, quanto ancora è possibile fare perchè, pur in una fase di transizione, il bilancio 1976 possa divenire il primo atto di una autentica svolta nel modo di agire e di intervenire della Regione nell'economia dell'isola.

Esaminando il progetto di bilancio predisposto dalla Giunta, noi comunisti abbiamo subito rilevato che, rispetto ai bilanci precedenti, presentava alcune novità: alcuni capitoli venivano riportati per memoria; altri capitoli erano ridotti a un terzo rispetto alla previsione del 1975. Questo consentiva di reperire una somma di 70 miliardi da mettere a disposizione della programmazione. Novità indubbiamente positiva, che stava ad indicare una linea di tendenza verso la programmazione.

Ma, accanto a questa linea, noi notavamo che ne conviveva un'altra, di tendenza opposta, che minacciava di vanificare i risultati della prima: la Giunta non era coerente nell'adottare il criterio della riduzione a un terzo e rimanevano intatte molte spese superflue, di tipo clientelare e dispersivo. Addirittura alcuni capitoli di spesa, che notoriamente servono a favorire privilegi consolidati nel mondo dell'economia e nel mondo della cultura, erano proposti per un netto aumento. Inoltre, l'importante problema costituito dagli Enti regionali e dagli enti cosiddetti impropri, era ben lungi dall'essere sciolto.

Facendo passi indietro rispetto ad un anno fa, quando la Giunta fu d'accordo per la riduzione ai sei dodicesimi della quota spettante agli Enti in previsione della loro ristrutturazione, con il bilancio per il 1976 la stessa Giunta, da un lato, confermava in Commissione, per bocca dell'Assessore al bilancio, la volontà di andare alla ristrutturazione degli Enti, dall'altro lato, evidentemente sotto determinate spinte e pressioni, non solo ripristinava in bilancio i dodici dodicesimi per tutti gli enti, ma ne portava le

quote in aumento anche rilevante.

Da queste constatazioni si rilevava la presenza di una evidente contraddizione. Da una parte una linea che tendeva verso la programmazione; dall'altra una linea che intendeva mantenere il bilancio ancorato alla vecchia politica clientelare e dispersiva. La prima, una linea che, se condotta fino in fondo, porta, iniziando dagli Enti, ad aggiornare la struttura della Regione ai nuovi compiti previsti dalla legge regionale numero 33. La seconda, una linea che osteggia e si oppone a tale rinnovamento.

La necessità di sciogliere questa contraddizione a tutto vantaggio della politica di programmazione, ci ha portato ad avanzare nella Commissione precise proposte, che riassumo sinteticamente: assicurare le spese di ordine amministrativo; ridurre a un terzo tutti i capitoli che prevedevano interventi di tipo economico; per quanto riguardava le spese per gli interventi sociali, entrare nel merito, distinguendo fra quelle spese che, se ridotte oggi, con la legge di spesa pluriennale, si poteva prevedere necessario ripristinare. In tal caso le valutazioni dovevano essere, secondo noi, fatte in modo elastico e possibilista, ma in ogni caso distinguendo tali spese da quelle altre che invece si poteva pensare di ridurre definitivamente.

Di fronte alle spese per le quali erano già previsti o si riteneva necessario prevedere provvedimenti legislativi, noi proponevamo di riportarle a nuovi oneri legislativi.

Per quanto riguardava, infine, il problema degli enti, proponevamo: o una riduzione a sei dodicesimi, oppure attestarsi sulle previsioni del 1975, con un preciso impegno di andare alla loro ristrutturazione fissando anche i tempi.

Queste proposte da noi avanzate in Commissione, come era prevedibile, hanno suscitato varie reazioni e polemiche, aprendo un dialogo e un confronto assai serrato e a volte concitato nella maggioranza e all'interno dello schieramento autonomistico. Ma da un tale confronto, e come risultato di alcune significative convergenze democratiche, si sono raggiunti importanti risultati; sono state ridotte molte spese, portando avanti il criterio del taglio ad un terzo; per quanto riguarda gli Enti si è giunti a un ordine

del giorno il cui contenuto è ormai a tutti noto; risulta meglio definito il quadro degli impegni legislativi.

Tale risultato complessivo non è da valutare, secondo noi, in termini quantitativi (cioè riferendoci solo ai miliardi in più che sono stati reperiti per la programmazione). Quello raggiunto è soprattutto un risultato di ordine politico, che va misurato fundamentalmente sulla base di tre considerazioni. La prima è che la riduzione di certe spese e la messa a memoria di determinati capitoli, contribuiscono a modificare la struttura del bilancio. Non è certo ancora il bilancio della programmazione (quale appunto è previsto nella legge regionale numero 33), ma tenendo conto che siamo in una fase di transizione da un bilancio per assistenza ed interventi settorialistici e particolaristici, verso un bilancio per investimenti, si sono fatti alcuni passi avanti. Non è dunque il bilancio della programmazione, ma dopo le modifiche apportate in Commissione, più chiaramente apre la strada a un bilancio di tipo nuovo.

La seconda considerazione è data dal problema degli enti. Questo problema, che va strettamente collegato alla ristrutturazione e riorganizzazione della Regione, non è affatto risolto. Però, pensando alle proposte iniziali della Giunta e alla ostinazione e rigidità con le quali alcuni settori della maggioranza (e più precisamente della Democrazia Cristiana) guardavano alle nostre richieste, può ben dirsi che il contenuto dell'ordine del giorno, approvato in Commissione, costituisce un passo avanti verso la soluzione, non più procrastinabile, di una questione dalla quale in parte dipende lo stesso successo della politica di programmazione.

La terza considerazione, più squisitamente politica, è data dal fatto che l'accentuarsi nel bilancio di una linea che tende ad andare verso la programmazione, è da ascrivere non tanto a merito di una convergenza unitaria, democratica e autonomistica, che è stato possibile raggiungere ricalcando lo spirito dell'intesa di ottobre.

Queste considerazioni, insieme ad altre di ordine più generale, sono state alla base del nostro voto di astensione in Commissione. E con il voto di astensione espresso in Commissione ab-

biamo voluto sottolineare che sono stati già ottenuti alcuni risultati che vanno verso l'adeguamento del bilancio regionale alla politica di programmazione, mentre si sono aperte alcune prospettive che vanno nella direzione di una riorganizzazione della Regione stessa.

Ciò detto, non abbiamo però taciuto sui limiti che ancora permangono, limiti già evidenziati in Commissione e che ci pare opportuno sottolineare in Consiglio. Nonostante le correzioni apportate al progetto della Giunta, il bilancio continua a risentire della vecchia impostazione, per cui appare ancora dispersivo, complicato e difficilmente leggibile. Inoltre, per l'opposizione venuta dalla maggioranza, non è stato possibile rimuovere del tutto gli interventi clientelari.

Il bilancio giunge, dunque, in aula senza che si possa affermare che sia stata risolta del tutto la contraddizione fra due linee politiche diverse, quella della programmazione e quella che le è contraria. E poichè abbiamo già notato che nella maggioranza, e nella Democrazia Cristiana in particolare, ci sono resistenze ad imboccare definitivamente e senza indugi la scelta della programmazione, e che c'è il pericolo che la linea clientelare, battuta solo parzialmente, riemerge durante il dibattito in Consiglio e all'atto della discussione sui singoli capitoli, noi riproponiamo ora quell'esigenza già avanzata al momento della votazione in Commissione. L'esigenza, cioè, di respingere ogni tentativo che vada nella direzione di interventi particolaristici, settorialistici, scollegati alla programmazione, dispersivi e clientelari, e l'esigenza, invece, di accogliere ogni proposta che serva a rafforzare la linea della programmazione, che snellisca ulteriormente la struttura del bilancio, per consentire un più accentuato aggancio ai prossimi atti legislativi sulla programmazione.

Desideriamo però anche che agli onorevoli colleghi non sfugga il fatto che questa esigenza, che chiediamo venga tenuta presente e si affermi del tutto, non è riducibile a una preoccupazione e a motivazioni di carattere contabile-finanziario, nè è tutta riportabile all'importanza, pur grande, che ha il bilancio della Regione.

Essa infatti deriva dalla necessità di mettere

in rapporto l'atto amministrativo, che il Consiglio si accinge a compiere, rispetto a un discorso politico più vasto che comprenda — lo ripeto — considerazioni sulla crisi economica, considerazioni sul quadro politico nazionale e regionale, considerazioni infine sui problemi istituzionali e politico-culturali, anche in questi giorni oggetto di dibattito pubblico.

Per quanto riguarda la crisi economica sia generale che regionale, si sa che essa è ben lontana dall'essere avviata a soluzione, anzi, per certi versi si presenta più acuta e più grave. Le notizie e i servizi sull'andamento della crisi internazionale hanno ridimensionato anche i forzati ottimismo diffusi a Rambouillet dagli Stati Uniti d'America, dalla Francia e da altri paesi europei.

I dati riferiti agli ultimi mesi fanno giustizia dei facili ottimismo diffusi sulla situazione economica italiana da parte di alcuni rappresentanti del Governo italiano (penso alle dichiarazioni del Ministro Colombo prima delle elezioni del 15 giugno) e sono più negativi di quelli presentati dallo stesso Moro nell'incontro di Rambouillet.

I dati, le argomentazioni, le considerazioni che ritroviamo nella relazione sulla situazione economica regionale, offertaci dalla Giunta, riflettono eloquentemente una situazione economica assai grave e ci dicono che la nostra è una delle zone d'Europa fra le più depresse.

Ma riferirci ai dati e alle cifre per porle in ordine comparativo e per ricavarne statistiche, oltre che superfluo, per i colleghi che certamente li hanno in mente e hanno potuto ricavarne le necessarie deduzioni, non è forse sufficiente, a mio avviso, a farci sentire in pieno quella che è la conseguenza e l'aspetto più drammatico che questi dati rivelano: la disoccupazione.

E' questo un fenomeno non più limitato alle zone più povere e arretrate, ma che si è diffuso anche nelle zone e nei Paesi più avanzati e che perciò, nelle regioni come la Sardegna, assume proporzioni numeriche e sociali veramente ampie e preoccupanti.

La relazione economica ci offre i dati del ricorso alla cassa integrazione: da 2.432.852 ore, autorizzate nel periodo '73-'74, si passa a 3.978.304 ore autorizzate nel periodo '74-'75,

con un aumento di 1.545.452. Aggiungiamo alla cassa integrazione i licenziamenti in atto nelle zone industriali; il continuo abbandono delle campagne; la crisi delle piccole e medie aziende artigiane; la crisi del piccolo commercio. Riflettiamo, poi, a tutti quei giovani (sono migliaia e migliaia in Sardegna) che, forniti già di un titolo specifico acquisito nelle scuole e negli Istituti agrari o negli Istituti industriali, non trovano occupazione, oppure a quei giovani (ancora migliaia) che, per sottrarsi momentaneamente all'elenco dei disoccupati, si sono iscritti all'Università, oppure, già laureati e disoccupati, sono già disposti a un qualsiasi lavoro anche se dequalificante, o ritengono di avere più possibilità acquisendo una seconda laurea.

Le cifre, le statistiche, non ci danno per intero il senso di questo che è un vero dramma umano e sociale, un dramma che vivono decine di migliaia di persone, soprattutto giovani, soprattutto donne.

La situazione, come è dimostrato da tutte le più recenti vicende, risulta perciò carica di forti tensioni sociali. Da una parte, siamo in presenza di una ampia, responsabile e consapevole mobilitazione dei lavoratori dell'industria e dei lavoratori della terra, impegnati a difendere i diritti democratici conquistati attraverso dure lotte e a richiedere al Governo nazionale provvedimenti immediati e a medio termine, capaci di porre un argine alla crisi e capaci di un allargamento dell'occupazione; dall'altra parte, abbiamo un governo che non solo ci pare ben lontano dal prendere in seria considerazione il "Rapporto sulla evoluzione congiunturale dell'economia italiana", presentato dall'Istituto per la congiuntura, ove è detto che "il sistema economico italiano si trova ormai ad affrontare, non tanto problemi congiunturali, quanto problemi strutturali", per cui le riforme risultano una via obbligata, ma addirittura un Governo che non sa dimostrare una capacità più modesta quale è quella richiesta per accelerare le procedure per rendere attuabili i decreti congiunturali.

Basti pensare, onorevoli colleghi, che a tutto novembre, delle somme destinate all'edilizia sovvenzionata, è stato impiegato appena il 15,57 per cento, neppure una lira per l'edilizia agevo-

lata, neppure una lira dei 740 miliardi previsti dai decreti per l'irrigazione, la bonifica, la zootecnia, la forestazione eccetera.

Inoltre, da una parte assistiamo alla dichiarata responsabile disponibilità dei sindacati a discutere delle misure da adottare per la mobilità territoriale della mano d'opera e dei problemi attinenti la riqualificazione e la riconversione dei disoccupati, soprattutto dei giovani; ma dall'altra parte ci si trova di fronte ad una classe padronale, che non soltanto dichiara la propria indisponibilità a considerare le proposte dei sindacati, ma in diversi casi, in modo più o meno camuffato, tenta di speculare sulla crisi per portare avanti operazioni puramente restrittive, antisindacali e di alleggerimento della mano d'opera.

La debolezza del Governo e l'incertezza del quadro politico non agevolano la soluzione delle grandi vertenze aperte dai sindacati e da alcune Regioni, per il lavoro e per l'occupazione, per l'avvio di una nuova politica economica e sociale; per cui la tensione politica e sociale che si vive nel nostro Paese, pur senza abbandonarsi a facili allarmismi, è da considerare preoccupante; una tensione politica e sociale che non è estranea alla nostra Regione, ma che la sta investendo in pieno perchè anche la Sardegna vive, quanto o forse più intensamente di altre Regioni dello stesso Mezzogiorno depresso e arretrato, le conseguenze della situazione economica nazionale, qui aggravata da mali antichi e dagli errori, anche recenti, dei governi regionali nel campo economico e nel campo sociale.

Come uscire da questa situazione? I sindacati, le forze politiche più avanzate, le Regioni, gli Enti locali, vanno portando avanti richieste ben precise per aggredire, con interventi congiunturali e immediati, i punti più acuti della crisi; per rendere più celere la spendita delle somme già disponibili, soprattutto quelle previste nei decreti congiunturali e quelle disponibili, impegnate ma non ancora spese, giacenti presso la Cassa per il Mezzogiorno e destinate per la difesa del suolo, per l'edilizia scolastica, popolare e ospedaliera.

I sindacati e le Regioni hanno anche chiesto che, ponendo fine alla dispersione di ingenti

somme per mille rivoli, il bilancio dello Stato sia riacordato alla politica a medio termine e sia utilizzato per una rigorosa politica anticongiunturale, evitando che questa finisca per essere di tipo assistenziale (come è avvenuto anche recentemente in Sardegna), facendo invece in modo che gli interventi e le scelte, anche immediate, risultino inserite entro una politica di programmazione.

Inoltre ci sono Regioni che, ponendosi alla testa di un vasto movimento popolare o organizzando importanti dibattiti sui temi, dell'occupazione e su altri più particolari, come è quello dell'energia, vanno elaborando precise proposte e indicazioni per definire quel che deve essere un programma a medio termine.

Sono Regioni che chiedono di venire coinvolte nella elaborazione e nella gestione della politica economica nazionale, onorevole Assessore, Regioni che non sottovalutano l'importanza del risanamento della finanza pubblica e che sostengono che essa vada inserita nel programma a medio termine.

Ma come si è inserita la Regione sarda in questo movimento regionalista e di rivendicazione verso lo Stato? Quali iniziative, che noi ignoriamo, ha preso la Giunta in merito a tutti quei problemi sollevati dalle altre Regioni? Sarebbe bene che il Consiglio ne venisse informato perchè l'impressione che abbiamo è che siamo di fronte a un vuoto di iniziativa politica e rivendicativa delle nostre esigenze, a fronte del dibattito economico nazionale.

Nel momento in cui, finalmente, dopo tanti anni, rievocato dalle discussioni intorno agli interventi a medio termine e dall'aggravarsi della crisi internazionale e nazionale, è ripreso il dibattito intorno all'esigenza di una programmazione a cui giungere per fasi raccordate — interventi congiunturali, interventi a medio termine, interventi a lungo termine —, grave sarebbe il danno per la Sardegna se la Giunta (facendo la parte che le spetta), e le forze politiche autonomistiche, facendo ciascuna di esse la propria parte, a seconda del ruolo di maggioranza e opposizione, ma in modo unitario, non riuscissero a divenire parte attiva in questo momento particolare della vita politica italiana.

E guai a noi se, mentre altre Regioni, sul proprio bilancio, vanno applicando il criterio del raccordo agli obiettivi di una politica a medio termine, non riuscissero a fare noi la stessa scelta, soprattutto in considerazione delle particolarità strutturali della nostra crisi e in considerazione del fatto che, rispetto alle altre Regioni, la Regione sarda ha il vantaggio, da non sprecare, di potersi collegare immediatamente, cioè entro qualche mese, ad una programmazione regionale.

Per queste considerazioni sulla crisi economica, onorevoli colleghi, abbiamo avanzato in Commissione, e continuiamo ad avanzare, la richiesta che il bilancio per il 1976 sia estremamente coerente e, per quanto più è possibile, collegato alla politica di programmazione.

Noi però ci rendiamo conto che l'esigenza che avanziamo sulla base di considerazioni economiche e sociali, troverà riscontro e accoglimento nella Giunta e nella maggioranza solo se c'è la volontà di risolvere quella contraddizione dovuta alla presenza, non tanto e non solo nel bilancio, quanto nell'azione complessiva della Giunta, di due linee: una indirizzata verso la programmazione e l'altra non indirizzata verso la programmazione. La contraddizione non è dunque di natura tecnico-finanziaria, ma è di natura politica e va fatta risalire a motivi politici e va sciolta con qualificanti scelte e atti politici.

Tenendo conto della impostazione del bilancio così come predisposto dalla Giunta, ma avendo anche a mente le affermazioni, le polemiche, le prese di posizione, le resistenze venute, durante il dibattito in Commissione e durante i lavori della sottocommissione, da parte della maggioranza, ma soprattutto stando attenti a tutto il comportamento complessivo della Giunta e della maggioranza, a noi pare di trovarci, onorevoli colleghi, di fronte a una sorta di bilinguismo politico. Da una parte, coloro che nella Giunta e nella maggioranza parlano di linguaggio della programmazione e si sforzano di essere coerenti con tutto il dibattito in corso da un anno a questa parte, e tendono a rimanere entro lo spirito dell'intesa unitaria raggiunta in ottobre; dall'altra parte, coloro che questo linguaggio rifiutano e fanno, invece, ogni sforzo per far preva-

lere il vecchio linguaggio dello scontro e della contrapposizione nei confronti del Partito comunista e, a livello operativo di Governo, di scelte clientelari e di privilegio.

Due linguaggi diversi, due linee di tendenze diverse, che ci pare passino attraverso la maggioranza, ma anche attraverso la Giunta. Due posizioni diverse che riscontriamo nella Democrazia Cristiana, a livello nazionale, ma anche nella Democrazia Cristiana sarda; il tentativo cioè di rilanciare su basi nuove la linea fanfaniana dello scontro e della contrapposizione e, in opposto a tale tentativo, gli sforzi per tenere in piedi un confronto costruttivo con il Partito comunista. Il prevalere dell'una e dell'altra posizione può determinare o il rafforzamento dell'intesa e dell'unità autonomistica, o la rottura autonomistica, tanto più dannosa in quanto verrebbe nel momento in cui, avviando la programmazione e trovandoci però di fronte a forti spinte antisindacali, antipopolari e a richieste settoriali corporative, l'unità dei partiti autonomistici, ciascuno del proprio ruolo di maggioranza e di opposizione, è da ritenere indispensabile.

Per questo motivo, cioè non mossi da preoccupazioni strettamente di partito, ma da preoccupazioni politiche generali, non siamo indifferenti di fronte allo scontro in atto fra due linee diverse e presenti nella maggioranza, e, pure essendo all'opposizione, vogliamo avere una parte non passiva, ma attiva, constatando che il bilinguismo è presente anche nella Giunta.

Una Giunta che, mi si passi il termine, può essere definita bifronte, appunto perchè riflette, senza saperla risolvere in positivo, la contraddizione politica data dalla linea per la programmazione e dalla linea contro la programmazione. Una Giunta perciò che noi giudichiamo inadeguata rispetto alla eccezionalità della situazione economica e sociale della Sardegna e rispetto alla necessità di essere coerenti, in modo rigoroso, a una linea di programmazione democratica e autonomistica. Ed è alla luce della gravità della crisi che noi sosteniamo, come necessario, l'incontro e la mobilitazione unitaria di tutte le forze popolari, di tutti i partiti autonomistici, e riteniamo quanto mai attuale la necessità di una nuova direzione politica della Regione.

Noi ci auguriamo che gli onorevoli colleghi non considerino il continuo richiamo alla proposta politica di una nuova direzione della Regione come un rituale al quale i comunisti sentono di dover adempiere ogni qual volta si dibatte della crisi economica e sociale. Un rituale che sarebbe abitudine e, in quanto abitudine, sarebbe un fatto meccanico. A noi pare di poter dire che non ci si abitua alle conseguenze della crisi nè ci si può adagiare all'idea che la crisi, precipitando ulteriormente, porti ad un irreversibile decadimento dell'economia e, con ciò, al decadimento di tutta la vita sociale, morale e culturale del nostro Paese e della Sardegna.

Noi siamo consapevoli che nessun partito da solo ha la forza di superare certi ostacoli che si frappongono alla affermazione di una politica di programmazione. Di ciò dimostra di essere, almeno in parte, consapevole la stessa Giunta, quando nella relazione sottolinea, come fatti positivi, la disponibilità dei sindacati a decidere e a gestire la programmazione; il nuovo rapporto fra la Giunta e il Consiglio; il nuovo rapporto fra la maggioranza e l'opposizione democratica.

Ed anche noi, ovviamente, consideriamo questi come fatti positivi.

Ma per non rischiare di vedere congelare le posizioni già raggiunte e gli impegni concordati, occorre riferirsi, soprattutto, all'intesa di ottobre, non considerandola come qualcosa di statico, punto di riferimento immobile, ma vedendola come qualcosa che deve camminare e deve entrare in movimento, qualcosa che deve far camminare e deve far entrare in movimento le forze sociali, le stesse forze imprenditoriali, i partiti democratici, per cercare tutti insieme i modi, le forme, gli strumenti per una nuova politica di sviluppo.

In definitiva l'intesa deve essere considerata, secondo noi, come un terreno di lotta per risolvere i problemi della Sardegna e per concorrere a risolvere quelli nazionali. In tal modo essa si propone come un nuovo terreno di impegno autonomistico e meridionalistico e rivendicativo verso lo Stato.

Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la necessità che il nostro impegno autonomistico non si esaurisca entro i confini regionali, è

contenuti politici, ideali e culturali.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Piredda. Ne ha facoltà.

PIREDDA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che una delle prime osservazioni che vengono spontanee nell'esaminare e nel discutere il bilancio per il 1976, sia quella che potrebbe essere definito un bilancio "diverso", cioè un bilancio che rappresenta una struttura contabile e politica totalmente diversa da quella a cui il Consiglio Regionale era abituato nel passato. Infatti noi ci troviamo di fronte ad un bilancio nel quale le entrate ordinarie non sono interamente e rigidamente attribuite a singoli capitoli di spesa, determinati da passati provvedimenti del Consiglio mai sottoposti a verifica e, quindi, senza sostanzialmente determinare la giusta corrispondenza di precedenti provvedimenti legislativi alla attuale situazione o alla situazione nella quale il bilancio doveva necessariamente calarsi. Il fatto che questo bilancio sia stato definito nella relazione della Giunta un "bilancio di transizione", mi sembra che sia un considerare un po' in maniera sminuita il bilancio stesso, nel senso che un bilancio di transizione, o una cosa di transizione in genere, viene definito tutto ciò che è un avvenimento provvisorio: tutto ciò che è un avvenimento precario lo si definisce di transizione, in un certo senso, come a scusarlo della non compiutezza che ha in se stesso! Invece a me sembra di dover definire questo bilancio in termini positivi, cioè come qualche cosa che deve segnare una svolta, una radicale svolta, una radicale innovazione nel metodo di amministrare della Regione.

In che senso ha un rilevante significato politico questo bilancio, appunto da non doverlo definire "bilancio di transizione" in termini riduttivi? Ecco, mi sembra che l'accantonamento di una cifra così rilevante delle entrate ordinarie di circa 70 miliardi, si inserisca in quella serie di discorsi che questo Consiglio ha affrontato quando ha ritenuto necessario un radicale cambiamento del ruolo del Consiglio, una radicale trasformazione del rapporto tra Giunta e Consiglio. In passato, cioè, avveniva che il bi-

lancio, discusso sotto l'esigenza di concludere entro le date obbligatorie di approvazione, liquidava la competenza del Consiglio nell'entrare nel dettaglio delle spese e lasciava alla Giunta la attuazione di spese su cui frettolosamente il Consiglio aveva deliberato. La nuova prospettiva è invece diversa, nel senso che consente al Consiglio di tenere un costante rapporto con la Giunta nei momenti di spesa, cioè non liquida il problema dell'utilizzo delle risorse della Regione al momento del bilancio, ma si riserva un ulteriore ruolo, o il proseguimento del ruolo di dibattito e di verifica e di controllo di come vengono fatte le spese. Quindi una rilevante innovazione politica, questo dell'accantonamento di una cifra così cospicua dei fondi ordinari. Certo, ci sono a fianco a questi fatti, enormemente positivi, anche dei pericoli; non c'è dubbio che l'aver accantonato una somma così rilevante, non adottando il Consiglio un metodo più celere di lavoro, una organizzazione quindi dei lavori consiliari un po' più efficace di quanto non sia avvenuto in passato, noi corriamo il rischio che, anziché aver realizzato un istituto positivo nell'accantonamento di una così cospicua riserva di fondi, avremo realizzato forse una maggiore difficoltà nella spesa, un appesantimento nel rapporto tra Regione e società, e probabilmente, quindi, potremo correre il rischio di non aver effettivamente realizzato una rilevante innovazione. Ma io credo che non è di fronte ai pericoli dell'innovazione che il Consiglio può fermarsi; io credo che semmai deve prendere atto del fatto che sta sempre più diventando, così come il Consiglio stesso richiede, così come le forze politiche che lo compongono richiedono, sta sempre più diventando organo di alta amministrazione, non soltanto organo legislativo, e pertanto per diventare compiutamente organo di alta amministrazione il Consiglio Regionale deve darsi carico di un diverso metodo di lavoro, di una forse diversa articolazione dei lavori tra aula e Commissione.

Un altro aspetto di particolare rilievo, che va sottolineato in questo bilancio e che è, in un certo senso, la premessa dell'accantonamento dei 70 miliardi, è quello di aver ridotto al 30 per cento rispetto ai precedenti stanziamenti

le cifre attinenti ad interventi, diciamo, non tanto obbligatori, richiamando le definizioni di legge tra spese correnti e obbligatorie, ma diciamo "non obbligatorie" nel senso che appartenevano a una categoria di interventi in un certo senso discrezionali.

Ecco, io non vorrei che questo sia soltanto il meccanismo per poter dire: "mettiamo da parte 70 miliardi"; io credo che sia auspicabile che questa scelta sia una precisa scelta politica, come di fatto è, nel senso che stiamo procedendo a creare le premesse perchè il Consiglio realizzi un approfondimento tecnico-politico, un esame, una analisi tecnico-politica che consenta di verificare se quella infinita serie di canali, nei quali si disperdevano o si spendevano consistenti fondi regionali, hanno ancora ragione di esistere. Cioè noi, credo, dovremo impegnarci come Consiglio appunto a verificare se tutta questa serie di interventi che l'Assessore ha giustamente ridotto nella proposta al 30 per cento, hanno ragione di esistere: sottoporli ad approfondita verifica, sottoporli a approfondito controllo da parte del Consiglio Regionale, significa fare in modo di verificare e di controllare se le spese della Regione vengono realizzate secondo i reali fabbisogni della società contemporanea, della società nella quale noi operiamo in questo particolare momento.

Il terzo elemento di rilevante sottolineatura è quello che in un certo senso non proviene dalla Giunta nella stesura del bilancio, ma è stato con la Giunta, con il rappresentante della Giunta, concordato e deciso in Commissione: il provvedimento di bloccaggio degli interventi della Regione presso gli Enti regionali, di bloccaggio ai livelli degli stanziamenti del 1975. La Giunta cioè aveva proposto di aumentare gli stanziamenti del bilancio regionale per gli Enti regionali secondo le richieste degli Enti, secondo anche giustificate richieste connesse con la lievitazione dei costi, con la lievitazione dei salari dei dipendenti. In sede di Commissione si è ritenuto, credo molto positivamente, che anche sui bilanci degli Enti il Consiglio Regionale debba svolgere un'analisi approfondita, debba andare a verificare se questi Enti, per la struttura che si sono dati, per il metodo di lavoro, per le fina-

lità che hanno assunto, siano ancora Enti coerenti con gli obiettivi di sviluppo che la Regione persegue. E quindi diciamo che in questa decisione di bloccare ai livelli del '75 gli stanziamenti previsti per gli Enti, dobbiamo vedere soltanto due aspetti.

Un aspetto che potrei definire pratico e che riguarda la necessità che anche per il futuro i bilanci degli Enti non siano allegati al bilancio della Regione, perchè ogni volta che si allegano i bilanci degli Enti ai bilanci della Regione finisce inevitabilmente che il Consiglio regionale non può approfondire le logiche operative dei singoli Enti, perchè tutti quanti siamo giustamente attirati e assorbiti dai più grossi problemi che stanno dentro al bilancio regionale. Per cui io credo che il Consiglio dovrebbe decidere che per il futuro venga regolarmente stabilito che i bilanci degli Enti vengano differiti o vengano anticipati rispetto al bilancio della Regione.

L'altro aspetto, non pratico ma politico, però intrinseco nella motivazione o nel riconoscimento degli aspetti pratici, è quello che si ricollega all'esigenza che il Consiglio regionale per tutti gli Enti realizzi un dibattito che si concluda con la emanazione di direttive politiche, di orientamenti per i singoli Enti, per evitare che all'interno di ciascun Ente si realizzi una politica in un certo senso eccessivamente autonoma, se non contrastante o contrapposta alla logica di tutto l'intervento regionale, in modo cioè che il Consiglio regionale, così come discute della adeguatezza delle spese contenute nel bilancio al quadro politico generale, realizzi anche la verifica della coerenza tra le spese degli enti, la funzione degli Enti, il ruolo degli Enti, alla logica degli obiettivi di sviluppo che l'Amministrazione regionale si pone.

Io ho detto in Commissione che ho avuto la sensazione, leggendo i bilanci degli Enti, che il controllo sulle politiche di questi enti, e non solo sulle politiche generali, ma anche sulle politiche specifiche di gestione del personale, per esempio, non sia mai stato sufficientemente approfondito, perchè io ho potuto verificare, leggendo il bilancio degli Enti, che anche in termini di trattamento economico gli Enti differiscono l'uno dall'altro; che nei vari Enti esisto-

no spesso degli istituti che in altri Enti non esistono, dalla regalia natalizia per i dipendenti che si trova nel bilancio dell'ESIT, ai prestiti per le case che esiste, per esempio, nel bilancio dell'ISOLA. Non parliamo poi degli istituti che regolamentano il rapporto di lavoro con il personale nel loro insieme. Nelle audizioni che la Commissione bilancio ha fatto dei responsabili dei vari Enti, sono emerse anche delle cose, delle situazioni alle quali bisogna avere il coraggio di dare precise risposte. Purtroppo, e questo lo dico per inciso, il meccanismo del bloccare ai livelli del '75 i contributi della Regione, è stato adottato soltanto per un gruppo di Enti, altri Enti sono rimasti fuori, ma anche per questi Enti occorre che il Consiglio regionale dia delle indicazioni, delle direttrici abbastanza precise. Mi riferisco, per esempio, al fatto che l'Ente minerario non sia stato assoggettato alla medesima logica; che l'Azienda Regionale Sarda Trasporti non sia stata assoggettata alla medesima logica: quando abbiamo avuto l'occasione, per esempio per il settore minerario, di verificare in Commissione che per la Piombo-zincifera esistono ancora irrisolti problemi relativi alle 200 unità lavorative che la Pertusola aveva denunciato come eccedenti e che si trovano ancora a carico della Società, mi sembra che qualche cosa non abbia funzionato. Occorre andare a verificare per quale motivo noi non abbiamo dato soluzione ad un problema di economicità di gestione di un settore come questo. E' vero che abbiamo adottato la logica anche giusta del mantenimento in senso assoluto dei livelli occupativi, ma io credo che i livelli occupativi non si mantengano facendo restare totalmente immobile la situazione; i livelli occupativi possono essere conservati con altre iniziative politiche, con le iniziative politiche che consentano di avere in Sardegna un costante livello di occupati, ma non necessariamente nello stesso settore, non necessariamente conservando le medesime strutture. Abbiamo anche verificato che all'interno di quell'Ente esistono - così è stato detto - 97 dipendenti in permesso permanente sindacale, che quindi non effettuano nessuna attività lavorativa, che esistono 200 persone all'interno dell'Ente che essendo state riconosciute invalide

per causa di servizio non prestano nessuna efficace attività lavorativa. E quello che è stato più grave sentire è che in applicazione della legge 482 questo Ente debba assumere 42 invalidi per mettersi in linea con i livelli di occupazione obbligatoria degli invalidi.

Io credo che se noi non prenderemo approfondite decisioni in tutto il settore, noi non potremo che essere vittime di quello che avviene all'esterno della Regione.

E allora, tornando al discorso generale sugli Enti, io credo che il Consiglio debba valutare la opportunità di accogliere quanto ha deciso all'unanimità la Commissione bilancio: nominare una sottocommissione per un'indagine conoscitiva nei vari Enti, al fine di verificare la rispondenza nella attività di questi Enti agli obiettivi politici generali della Regione, la quale sottocommissione riferisse alla Commissione bilancio entro un determinato periodo di tempo, e che la Commissione bilancio prendesse i provvedimenti relativi allo sblocco dei fondi che erano stati proposti dalla Giunta, con questa decisione accantonati in un apposito capitolo da cui la Giunta, su conforme parere della Commissione, preleverà i fondi per integrare gli stanziamenti della Regione.

Ecco, queste sono, secondo il mio giudizio, le considerazioni sugli aspetti più eclatanti, più evidenti che son presenti nel bilancio del 1976. Ma certamente noi non possiamo, in questo dibattito, ridurre il medesimo a verificare cosa c'è di nuovo in termini contabili e in termini politici in questo bilancio relativamente a questi tre aspetti che io ho poc'anzi esaminato. Noi dobbiamo discutere del bilancio per il significato politico che esso ha; per la occasione che il bilancio stesso rappresenta di discutere della situazione politica generale; per discutere degli strumenti che la Regione ha adottato per far fronte ai problemi che emergono dalla situazione e per verificare, in generale, se la politica nel suo insieme attuata dalla Regione risponde a quella che è l'evoluzione della concezione politica che sta nella nostra società, e di cui i partiti politici sono espressione. Ecco, a me sembra che questo bilancio abbia lo spirito di apertura che è necessario per raccogliere le innovazioni che

emergono dalla nostra società. Intanto, nella relazione della Giunta, l'Assessore ha fatto bene a precisare che pur in assenza di un quadro definito di riferimento quale quello che è richiesto dalla legge 33, e cioè il piano di sviluppo economico della Regione, i programmi pluriennali, lo schema pluriennale di bilancio, tuttavia questo bilancio, che si pone come il primo atto di programmazione nel nuovo quadro, non è difforme da questa prospettiva, anzi in questa prospettiva si inserisce. E se il Consiglio in un breve arco di tempo assolverà al compito che si è dato di realizzare, di verificare e di approvare uno schema pluriennale di bilancio, certamente noi non avremo da questo bilancio un impedimento o una remora a procedere.

Noi credo che dobbiamo dire che questo bilancio si inserisce ampiamente nel cambiamento di quadro generale che si è verificato nella Regione in questa legislatura, perchè in questa legislatura il Consiglio regionale, l'Amministrazione regionale, con la emanazione della legge 33 del 1975, con la emanazione della legge 26, con il dibattito sulla programmazione, ha realizzato un diverso quadro, una diversa realtà, che è una diversa realtà istituzionale, che è la realtà di una Regione nuova, di una Regione che adotti il metodo della programmazione come metodo costante della sua azione, di una Regione nella quale le aggregazioni tra forze politiche non avvengono secondo il vecchio schema della aggregazione di maggioranza o della aggregazione di opposizione, di una Regione, quindi, nella quale il metodo del confronto tra le forze politiche è affermato come metodo di lavoro. Non è quindi vero che all'interno della maggioranza esiste un'anima che chiede o che auspica lo scontro frontale. Noi abbiamo dimostrato ampiamente di non essere per lo scontro frontale ma di essere per il confronto. E' evidente che il confronto può anche condurre ad una votazione, può anche condurre a una conclusione nella quale si riconoscono le forze che han dato vita alla maggioranza di governo e nella quale possono non riconoscersi le forze che non han dato vita alla maggioranza di governo. Credo che nessuno possa sostenere che non siamo in una logica nuova di amministrare nell'ipotesi in cui la maggio-

ranza si assuma il suo dovere di governare, anche senza l'accordo, l'intesa delle forze di opposizione, perchè ancora nessuno ha dimostrato che la logica che guida il comportamento dei vari partiti politici, è una logica non impregnata di tatticismo politico, non rispondente alla logica di tipo demagogico o di conquista del consenso elettorale nella maniera più immediata e, direi anche, più brutale. In questa nuova realtà, in questa nuova Regione è stato già stabilito che il concorso delle forze politiche presenti in Consiglio avviene, deve avvenire, nel momento di definizione degli indirizzi generali della programmazione, mentre nel passato, nella vecchia programmazione, questo non avveniva: nella nuova avverrà perchè è stato precisato in legge che le linee direttrici e gli obiettivi fondamentali della programmazione non sono quelli che vengono stabiliti dalla maggioranza nel chiuso della stanza dei bottoni, ma sono definiti in sede consiliare, tanto che se tutte le forze politiche hanno istanze oggettivamente accettabili, e quindi non contestabili per posizioni dialettiche, certamente possono concorrere a definire quelle che sono le linee maestre della nuova programmazione.

Ed è stato pur messo in legge che anche nella fase di attuazione, che era vecchia esclusiva riserva degli organi di governo, esiste una possibilità di concorso di tutte le forze politiche, perchè non è più detto che sia la Giunta a realizzare i piani che il Consiglio approva, bensì, sono le strutture locali, sono i comprensori, sono le comunità montane: il tutto con il preminente concorso di un comitato tecnico della programmazione nella quale è sì presente la maggioranza, ma è presente anche l'opposizione, sono presenti anche le forze sindacali, sono assicurate e garantite anche la partecipazione delle forze sociali e delle espressioni territoriali.

Quindi non si può continuare a fare il discorso secondo cui esistono delle forze totalmente egemoni, totalmente chiuse al dibattito, totalmente orientate verso il seguire la propria interpretazione della realtà. La situazione è cambiata, la situazione è diversa e la posizione della Regione non è una posizione arretrata, è una posizione avanzata notevolmente, ma non per il gusto dell'avanzamento, per il gusto di essere i

primi della classe, bensì per la maturata consapevolezza che non si può ritenere che soltanto la interpretazione che dà la maggioranza o che dà un singolo partito è la interpretazione su cui ci si possa attestare, combattendo spesso inutili battaglie. La nostra società è complessa e per la sua interpretazione occorre uno sforzo concorde di tutte le forze politiche che vi operano. Esiste anche, dicevo, una linea di movimento un po' più ampia, che è quella appunto della rifondazione della Regione, cioè di una Regione diversa che torni ad essere quella che, per la verità, era anche nello spirito del legislatore originario, cioè la Regione ente di coordinamento, ente di indirizzi politici; di una Regione che amministra, attraverso le altre espressioni politiche che abbiamo a livello locale.

Diciamo che su questa scia non siamo a parole. Su questa linea ci siamo messi concretamente, ed è testimonianza di questo fatto non solo l'impegno ad attuare il decentramento, ma l'aver anche costituito quelle strutture a livello di intercomune che sono certamente la premessa più ampia e più garantita per effettuare non solo un decentramento di poteri, una delega di potere da parte della Regione, ma anche e soprattutto per realizzare, a livello di base, a livello di periferia, la programmazione più partecipata possibile. E anche nell'ipotizzare il funzionamento e la realizzazione di queste strutture intermedie che superano il Comune, che noi abbiamo voluto il più articolato possibile, che noi abbiamo voluto a prescindere da logiche operative, ma che abbiamo avuto l'avvertenza di far superare con queste strutture supercomunali, anche in questa creazione non abbiamo avuto un atteggiamento, diciamo, preclusivo, un atteggiamento di chiusura della maggioranza. E' stato introdotto il meccanismo per cui, nella gestione delle strutture intermedie, delle comunità montane e degli organismi comprensoriali, sono presenti nella struttura di governo anche le forze di opposizione: fatto che va sottolineato, perchè è nella logica del superamento delle chiusure tra le forze politiche, degli sbarramenti irrazionali tra le forze politiche.

C'è anche un'altra linea di movimento, nella quale siamo inseriti e probabilmente dob-

biamo inserirci anche ulteriormente, cioè il dibattito che avviene all'interno della classe politica italiana relativamente al problema del Mezzogiorno.

E' stato soltanto da pochi anni assunto come punto centrale della politica italiana il problema del Mezzogiorno; è stato giustamente ritenuto che la politica del Mezzogiorno ha felici sbocchi e positive conclusioni solo nell'ipotesi che ad essa porti la logica politica dell'intera Nazione italiana, perchè sicuramente noi non raggiungeremo risultati nemmeno nel secondo momento della politica del Mezzogiorno se, per esempio, la ristrutturazione industriale, il piano a medio termine di cui si parla, si limiti a ricreare le condizioni del produrre nelle zone del Nord Italia, nelle quali noi abbiamo avuto il fenomeno di una certa disintegrazione del tessuto industriale.

Io credo che la Regione debba dire con molta chiarezza che l'occasione della ristrutturazione è l'occasione che deve essere colta non tanto per riformare gli stessi posti di lavoro nel Nord-Italia, perchè altrimenti non c'è speranza di sviluppo nel Mezzogiorno, ma per fare in modo che i posti di lavoro vengano spostati dal Nord verso il Sud; cioè che gli interventi dello Stato per la ristrutturazione non siano tali da ricostituire lo stesso tessuto industriale nel Nord-Italia, ma avvenga lo spostamento, diciamo, programmato dei posti di lavoro da dove si erano creati per un certo spontaneismo dello sviluppo economico, in altre regioni meno favorite, e questa è una occasione certamente di rilevante impegno.

L'altro quadro di riferimento che noi dobbiamo tenere presente a proposito del Mezzogiorno è il dibattito che riguarda il modo dell'intervento nel Mezzogiorno e gli aspetti istituzionali. Io credo che dobbiamo prestare molta attenzione al problema, perchè noi ci accaniamo a discutere per ore e ore, per giorni e mesi, su una legge come può essere la legge 811, il Piano della pastorizia che prevede una spesa di 80 miliardi e non ci impegniamo per mesi, per periodi lunghissimi, facendone il perno del nostro impegno politico, sul problema della quota che viene alla Sardegna degli interventi previsti per lo svi-

luppo del Mezzogiorno. Per il futuro le previsioni sembra siano, stando alle notizie di stampa, di un impegno di spesa di ben 15 miliardi. Se dovessero essere rispettate le quote di riserva dei fondi stabiliti per il Mezzogiorno, alla Sardegna dovrebbe venire una quota di investimenti pari, nel quinquennio a ben 1.800 miliardi, cioè una quota del 12 per cento sul totale. E, quindi, io credo che su questo problema, anche se il Consiglio è intervenuto, valga la pena di una meditazione e di uno sforzo, per fare in modo che la Sardegna abbia trattamento, se possibile, differenziato dal Mezzogiorno: lo abbiamo detto tante altre volte: "la Sardegna non è Mezzogiorno, la Sardegna non usufruisce dei vantaggi che si realizzano per interventi nelle altre parti del Mezzogiorno"! E' inutile pensare che il problema del Mezzogiorno lo stiano risolvendo l'Alfa Sud, la Fiat a Termini Imerese, le fabbriche dei trattori che stanno nascendo in varie parti del Mezzogiorno, perchè la Sardegna non ha mai avuto e non può avere, per la sua posizione geografica, effettivi vantaggi da questi investimenti, da questi interventi. Allora, dicevo, occorrerebbe fare in modo che per la Regione sarda sia fatto un discorso, se possibile, differente, cioè un discorso che tenda ad una maggiore garanzia di una quota di investimenti, nel contesto di un sistema produttivo sardo, che non ha collegamenti se non scarsi con il resto del Mezzogiorno, ma ha collegamenti con il mercato generale nel quale l'Italia è inserita, cioè il Mercato europeo, o il mercato nazionale, o il mercato italiano; quindi uno sforzo per creare un sistema produttivo in Sardegna, riconoscendo che tutti gli interventi che avvengono nel Mezzogiorno d'Italia non sviluppano effetti cumulativi di nessun genere o effetti propulsivi sullo sviluppo della nostra isola. Perciò non so se sia opportuno che noi, a conclusione di questo nostro dibattito, votiamo un ennesimo ordine del giorno sul problema. Probabilmente occorre la raccomandazione — sì, certamente la Giunta si preoccupa del problema — per fare in modo, se possibile, che venga chiesta al Governo, al Parlamento nazionale la creazione di un meccanismo che garantisca un po' di più le possibilità di sviluppo della nostra isola.

Un'altra riflessione credo debba essere sottolineata in questo dibattito, attinente alla ricerca di risorse da mobilitare per lo sviluppo, dalle risorse interne alle risorse esterne, nel quadro dei confronti dei fondi del Mercato Comune Europeo. Io credo che la Regione debba trovare un sistema per garantire essa, senza lasciare alla libertà dei vari soggetti che possono attingere ai fondi messi a disposizione dal Mercato Comune Europeo per lo sviluppo, la libertà di intervenire o di non intervenire.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ORRU'

(Segue PIREDDA). Io non credo che sia possibile richiedere la percentualizzazione dell'intervento in Sardegna dei fondi del Mercato comune, credo però che la Regione debba necessariamente intervenire e porre a suo carico la creazione di un meccanismo che garantisca alla Sardegna l'arrivo dei fondi per lo sviluppo regionale, che la CEE ha previsto e ha predisposto.

Ma io credo che, oltre a questa meditazione sulla acquisizione e sulla migliore spendita di risorse esterne alla Regione, debba essere avviata, come difatti è stata avviata in questo bilancio, una riflessione sul modo di utilizzare le risorse già proprie della Regione, cioè le risorse di cui la Regione dispone. Io credo che debba essere assoggettata a verifica, per esempio, la logica per cui la Regione ha 1705 dipendenti; debba essere assoggettata a verifica la logica per cui, che so io, l'ESAF ha un certo numero di dipendenti; la logica per cui noi abbiamo un intervento di forestazione che impegna 2600 unità in un sistema di forestazione che per molti versi ci lascia perplessi. Cioè dobbiamo verificare, come ho detto anche per la Piombozincifera, se è logico che noi Regione spendiamo i nostri soldi per mantenere livelli occupativi che non producono adeguatamente beni e che sono sostanzialmente uno spreco di risorse, e se non vada fatto lo sforzo per trovare modo, per esempio, per cui nel settore minerario i costi della produzione li assuma lo Stato (perchè serve allo Stato la produzione dei beni minerari in Sardegna, non serve certamente a noi, serve allo Stato per

ridurre le spese di importazione degli stessi beni, quindi è giusto che lo Stato lo paghi). Quando sentiamo dire che la Piombozincifera lavora totalmente in perdita per il sistema dei cartelli internazionali e per il sistema della politica degli Enti statali italiani, dobbiamo dire: "bene, prendiamo atto di questo aspetto e chiediamo che la Regione non partecipi finanziariamente a questo istituto, ma partecipi soltanto alla direzione politica facendo carico dei costi allo Stato".

Cioè, dicevo, l'attenzione al modo di spendere le risorse interne deve essere profonda, deve essere approfondita, perchè io credo vada detto che per ogni dipendente che ha garantito il posto di lavoro nella struttura regionale o degli Enti regionali o degli Enti dei quali la Regione garantisce l'esistenza, la spesa è attorno ai 10 milioni, e con 10 milioni io credo che possano essere incentivati diversamente dei posti di lavoro. Per esempio, la Regione sarda non concede il contributo di insediamento ai giovani coltivatori, non garantisce, non incrementa la possibilità per i giovani di continuare a restare nelle campagne: io credo che se per ogni persona in più che noi occupiamo al costo di 10 milioni al livello di servizi improduttivi della Regione, degli Enti, di tutti gli Enti dei quali sopporta il costo la Regione, noi articolassimo la spesa di 10 milioni in un contributo di avviamento di nuove aziende agrarie, nuove aziende agricole gestite da giovanissimi, certamente noi avremmo la possibilità di una agricoltura che ha in sé la capacità di andare avanti. Va infatti ricordato che il processo di invecchiamento dell'agricoltura in Sardegna è terribile ed è la premessa perchè ogni discorso di assistenza tecnica, di applicazione, di ricerca applicata, di innovazioni tecnologiche non possa avvenire per la difficoltà che ha un vecchio di seguire il nuovo, di seguire le innovazioni.

Ecco, noi abbiamo una società nella quale la totale sicurezza e la totale garanzia del posto di lavoro la si ha diventando cantoniere provinciale, diventando usciere o impiegato alla Regione! Io credo che noi dobbiamo, ripeto, verificare la opportunità di una trasformazione dei modi di spesa della Regione. Questo significa soltanto che dobbiamo porci in questa prospet-

tiva, dobbiamo cioè fare in modo che ci sia un blocco nell'aumento delle unità che dipendono da noi nei vari Enti. Io ho visto, che so io, nel bilancio della Regione che esiste, per l'applicazione della legge 336, una serie di collocamenti a riposo: io credo che dobbiamo cominciare a meditare su questo problema per inseguire appunto l'idea di realizzare un miglior modo di spendita delle risorse interne alla Regione. Certamente se noi, anzichè continuare a conservare indefinitamente 4000 dipendenti, complessivamente, realizzassimo un programma di riduzione progressiva di questi dipendenti trasformando la spesa in incentivi alla permanenza dei giovani nelle campagne, in garanzia al limite per dieci anni, per vent'anni, di un contributo integrativo per i disagi conseguenti dalla mancanza di strade di penetrazione agraria, di collegamenti, di servizi civili e così via, io credo che, trasformando appunto questo dispendio di energie pubbliche in incentivi alla permanenza nelle campagne, metteremo una condizione di sviluppo di una certa prospettiva.

Allora, avviandomi alla conclusione, io credo che si collochi egregiamente su questa scia che stavo esaminando (quella cioè di un nostro rapporto con le forze produttive premiando, incentivando l'aumento delle forze attive presenti nei momenti produttivi di beni nella nostra isola), l'esigenza che viene dalla nostra società, e che credo vada accolta, di concedere l'assistenza farmaceutica ai lavoratori autonomi. Perchè dico questo? Non tanto per aumentare ulteriormente la caratteristica di Regione assistenziale, ma perchè ritengo che, innanzitutto, debba essere garantita una sostanziale equiparazione tra tutte le forze produttive: è assolutamente incomprensibile che un professionista abbia l'assistenza a così basso costo, abbia i medicinali dell'ENPDEP e non l'abbia invece un lavoratore autonomo che è in ben altre condizioni, quale è il coltivatore diretto, quale è l'artigiano. Ed io credo quindi che la Regione sarda, al pari di tutte le altre Regioni d'Italia, debba trovare il sistema nel suo bilancio per garantire questo tipo di intervento. Perchè io temo molto, io credo che si debba temere molto questa specie di proletarizzazione verso cui tende la nostra struttura;

io credo che si debba temere molto questo sbarrare degli artigiani, questo diminuire della passione alla impresa degli agricoltori, perchè se noi non consolidiamo un processo di creazione di una classe di piccoli imprenditori in Sardegna, non potranno che realizzarsi iniziative che provengono da imprenditori esterni e che hanno, mancando loro la affettività o la affettuosità nei confronti dei problemi della nostra terra, un interesse eccessivamente distaccato, quindi negativo, nei confronti della loro permanenza nella nostra isola.

E per concludere, signor Presidente, io credo che non possa non ricordare la necessità di fare una ulteriore raccomandazione alla Giunta perchè i rapporti tra Stato e Regione, i rapporti tra modi d'intervento dello Stato e intervento della Regione, siano assoggettati a costante verifica. Lo avevano detto in altre circostanze, ad esempio, il Piano ferroviario, che prevede una spesa di 2.000 miliardi, ha realizzato in Sardegna interventi percentualmente inadeguati e certamente inadeguati alle possibilità e alle necessità di sviluppo dei trasporti in Sardegna. Occorre anche dire che la politica dei trasporti aerei e marittimi da e per la Sardegna, su cui la Regione non ha nessuna competenza, debba essere oggetto di costante particolare e premurosa attenzione da parte della Regione, perchè è evidente che, a seconda della lista di carico che viene fatta dalle Ferrovie dello Stato o della politica tariffaria che viene fatta dalla Tirrenia, noi avremo possibilità di sviluppo in Sardegna o avremo diminuzione di possibilità di sviluppo.

Con questa raccomandazione io concludo il mio intervento sul bilancio, dicendo che la mia approvazione, la mia adesione al bilancio è totale e che unisco alla mia approvazione, adesione al bilancio, anche l'elogio per l'Assessore che lo ha elaborato in una logica completamente diversa. A fianco e assieme all'elogio, il mio invito che questo bilancio rappresenti l'inizio di una attenta meditazione e di una attenta operatività, per cercare di razionalizzare meglio il modo di intervento della Regione e perchè sia fatto costantemente uno sforzo di far tornare ad unità e a logica tutti gli interventi che la Regione esplica. Io non ho dubbi che l'Assessore e la

Giunta si impegnino in questa direzione, anche perchè hanno ampiamente manifestato nella Relazione al bilancio di essere totalmente proiettati sulla scia e sull'obiettivo di una Regione nuova, rispondente effettivamente alle esigenze di sviluppo del nostro popolo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Giovanni Battista Melis. Ne ha facoltà.

MELIS G.BATTISTA (P.S.d'A.). Onorevole Presidente della Giunta, colleghi, io parlo rapidamente, in modo improvvisato, con la mia antica passione e con la mia coscienza di sardista. Ho sentito con molto interesse, quanto ha detto, con a fianco il Capogruppo, l'onorevole Piredda. Ha fatto un discorso bellissimo: ma di opposizione, dichiarando che il bilancio non lo soddisfa affatto, ma che ha fiducia nell'Assessore. Ma da chi sarà approvato quel bilancio non si sa! Comunque non è vero quello che si dice del bilancio, che manca di una programmazione. Siete gli stessi uomini di anni fa, quindi la situazione di oggi denuncia un fatto nuovo e diverso...

FRAU (M.S.I.-Destra Nazionale). Verniciati di rosso.

MELIS G.BATTISTA (P.S.d'A.). M'interrompe lui, l'onorevole Frau, e assume lui la sua responsabilità, io questo non voglio dirlo, o non lo dico ancora.

Ma non è vero che nulla si è fatto. Io ricorderò che quando si è costituita la prima Giunta regionale, si è fatta una programmazione: la Sardegna è la prima regione in Italia che ha rotto il monopolio elettrico, ha rivendicato quindi le centrali di Carbonia, ha avuto le centrali del Flumendosa per dare l'energia elettrica alla attività carbonifera, e per fare in modo che il carbone producesse la industrializzazione in Sardegna, industrializzazione che non c'era. Dovevamo superare in questo campo le molte carenze esistenti perchè la Sardegna avesse un volto diverso di progresso e d'avvenire. In conseguenza abbiamo creato l'elettrodotto (che poi, l'ENEL ha distrutto), abbiamo creato la super centrale

che l'ENEL invece ha fatto andare a benzina, senza che i sardi (assenti i sardisti dalla Giunta) se ne meravigliassero, e reagissero. Anzi quei minatori sono diventati operai dell'ENEL, senza ora scendere più in miniera, in funzione cioè del proprio tornaconto personale, senza pensare ai figli, senza pensare al disastro che la Sardegna subiva, perchè la Sardegna del progresso non sorgeva, sorgeva la Sardegna remunerata, mantenuta, sostenuta, beneficata, la Sardegna venale, la Sardegna senza avvenire di lotta, quella lotta che invece alla Sardegna è necessaria.

Abbiamo creato allora i porti di quarta classe che coronano tutto il perimetro dell'isola, per far tornare i sardi al mare, per fare in modo che le nostre coste venissero popolate, per fare sì che quest'isola fosse anche un'isola marinara, in funzione cioè anche del richiamo, non solo dei sardi al mare, ma del turismo che del mare doveva servirsi, del mare sardo. Quindi son sorti i porti di Calasetta, di Cala Gonone, di Orosei eccetera. Dovrei fare un lungo elenco.

Ma la programmazione di allora aveva anche un altro obiettivo. Una volta esisteva solo una linea automobilistica, la SATAS, che viaggiava dove voleva andare e dove gli rendeva. Invece i sardisti hanno creato la concorrenza tra la SATAS e i minori imprenditori in questo campo e fatto in modo che tutti potessero lavorare, non solo, ma tutti i paesi fossero serviti. Questa è una programmazione.

Si son poi realizzati, per merito dei sardisti, l'ospedale oncologico, gli ospedali per i vecchi e per i bambini malati, cioè si è avviata la prima impostazione, che ha dato l'Assessore alla sanità di allora, che era un sardista, in funzione del progresso e dell'avvenire del popolo sardo.

In agricoltura si è creata una rete di cooperative viti-vinicole, per merito dell'Assessore sardista all'agricoltura e all'industria sardista. Noi abbiamo salvato il vino sardo, ma abbiamo anche determinato la possibilità di estendere la coltivazione della vite per favorire il progresso nel campo della agricoltura sarda. Allora, però, l'Assessore sardista all'industria aveva ricevuto dal Ministro, in Campidoglio, il "Mercurio d'oro"!

Così siamo stati al Flumendosa, per iniziare quell'impianto di irrigazione che doveva mettere in movimento tutto il Campidano, che oggi non si realizza, perchè si aspetta la volontà da Roma e non la lotta dei sardi. Cioè non si realizza nessuna possibilità di progresso in questo campo. Il Campidano che ha lo sbocco di tre fiumi, il Tirso, il Mannu e il Flumendosa, poteva determinare lo sviluppo di tutta l'economia agraria. Invece non si è realizzata nè nel Campidano di Oristano, nè nel Campidano di Cagliari, nè verso Sant'Antioco, nè verso Pula, dove non si è fatto nessun impianto, neanche di irrigazione. Si ha, quindi, il senso fallimentare dell'abbandono di questa realizzazione che doveva mobilitare i sardi. Vediamo il nostro grano ammuffire nei depositi, il grano duro non pagato e non ritirato. Così in tutti i campi, per tutti i settori e per tutti gli aspetti. Era, allora, un'economia organizzata, un'economia che mandava l'Assessore sardo a Bruxelles, a difendere le nostre miniere, che allora non erano chiuse, o che mandava via il capo della Pertusola, perchè i sardi li trattava male: il senso cioè di ribellione e di difesa coscienziosa, consapevole, dell'economia sarda si era, allora, determinato. Naturalmente questa tensione morale ha bisogno di una assistenza popolare ed ha bisogno anche di una coscienza piena del problema, del problema che deve essere condiviso dalla massa dei sardi. Questi oggi, affollano le scale e le sale della Regione sarda, per chiedere sussidi, per poter tirare avanti sussidiati, per avere la possibilità non di soluzioni programmate, ma elemosinate, spicciole, quindi praticamente fallimentari, perchè un volto nuovo non si crea se non per l'avvenire. Quell'avvenire lo affidate all'Assessore Soddu, e allora... Speriamo nell'avvenire! Ma oggi avete posto un grosso punto interrogativo sul programma, che non è completo perchè deve essere completato in avvenire. Ma da quanti anni stiamo aspettando questo avvenire? Questo è il punto.

Io penso che chiunque si accinga a fare un programma, parta dalle origini. Quanti impiegati aveva la Regione prima, quanti ne ha adesso? Lo sviluppo della Sardegna è coerente alla pletora di impiegati e di dipendenti? Sono male impiegati e sono perciò cattivi dipendenti.

In pratica la Regione si deve ridimensionare, con un nuovo organico di impiegati. Ma il progetto di legge relativo ancora non si vede, in modo che ogni cosa vada al suo posto. Per esempio, ieri ho parlato del CRAAI e dell'AIAS e ho detto delle cose che, perchè le ho dette ieri, non ripeto oggi. Ma la verità è questa: che il CRAAI, come diceva l'onorevole Soddu quand'era Capogruppo, era la porta di ingresso dei molti impiegati regionali e praticamente denunciava, l'onorevole Soddu, una carenza della Regione, che non faceva una legge che bloccasse le assunzioni senza concorso. Così potevano succhiare alla mammella di mamma Regione, senza essere responsabilizzati. Ma così diventavano dei servi. Noi vogliamo impiegati in piena dignità, in piena indipendenza, in piena capacità di lavoro.

Ora questo non è avvenuto. Del resto la prova dove la abbiamo? Una sala vuota! Noi siamo estranei ai problemi del popolo sardo, il popolo sardo non ci segue, non sa nulla di noi. Solo quei tali che devono dir grazie, col cappello in mano! Poi magari saranno ingrati verso chi li ha beneficiati! La verità è questa: non si risolve nessun problema di fondo, perchè si vuole soltanto asservire una classe di gente che deve sottomettersi e soggiogarsi al cattivo padrone. Non si crede alla situazione che dovrebbe sorgere da una autonomia, se fosse ben guidata e ben diretta, se l'autonomia servisse ad un popolo che in piedi reclama i suoi diritti e realizza i suoi postulati, i suoi programmi e i suoi ideali. Non ha ideale: questa è la verità.

Ora, questo programma accantona una cifra imponente: tanta parte del popolo sardo, la più viva, la più attiva, aspetta che cosa? Abbiamo seguito le discussioni per la verifica (si chiama così?) dei partiti dell'arco democratico. Si è parlato di una politica diversa e nuova da affiancare alla programmazione. Una specie di nuovo aspetto del problema della Sardegna nella intesa e nella confluenza di tutte le correnti, in modo che la Sardegna esprima gli elementi migliori per farsi partecipi del nuovo clima, del nuovo aspetto dello sviluppo. Invece abbiamo assistito a una lottizzazione del potere, alla divisione della torta, per accontentare questo e quel partito della maggioranza. La Sardegna

ancora una volta è stata buttata fuori, nessuno è stato chiamato a dare una collaborazione, a dare il suo apporto anche critico, in modo che la Regione marciasse finalmente, si svegliasse con una coscienza diversa e nuova. Quelli che ieri parlavano "a" oggi parlano "z". Quelli che non credevano alla autonomia, oggi sono autonomisti, ma sempre in funzione "del far bollire bene la propria pentola" e di ignorare i veri problemi del popolo sardo. Questo programma ha un interrogativo molto grosso, tutto affidato al nuovo programmatore e alle sue idee. Io naturalmente spero nell'avvenire, perchè dobbiamo vivere anche di speranza, se no dovremmo morire di disperazione, senza speranza e senza avvenire.

Ora, però, la vostra impostazione si risolve in un'attesa che ci lascia delusi. Sì, vediamo la gente che viene a chiedere interventi vostri, vediamo la gente che vuole essere sistemata, perchè vuol vivere e lo capisco questo, è un problema che deve essere essenzialmente condiviso da tutti, perchè il primo dovere è nella solidarietà. Però la verità è che i problemi non si risolvono così, si pongono in modo programmato. Ma il programma si attua, non si disperde in mille rivoli per accontentare "i clienti" e per fomentare il mal costume, perchè la Sardegna nuova così non sorge.

Ora l'amico democristiano che ha parlato prima, ha parlato in modo critico, come io altre volte ho detto, ma molte altre volte inascoltato, *vox clamans in deserto*, sulla politica del Mezzogiorno. Ma chi c'è andato a Napoli? Ci ha fatto un bel discorso a Napoli il Presidente della Regione sarda, perchè si pensava all'avvenire della Sardegna legato in un tutto unico al Mezzogiorno. Invece oggi l'oratore democristiano ha detto: "La Sardegna è diversa dal Mezzogiorno, i problemi della Sardegna non si risolvono con la solidarietà affermata a parole col Mezzogiorno, perchè il Mezzogiorno pensa ai casi suoi. Quando Napoli fa dimostrazioni a Caserta o a Sarno o a Nocera Inferiore per i pomodori, quando gli operai meridionali vogliono essere impiegati, pongono i loro problemi, non dicono 'anche per la Sardegna' dicono solo 'Napoli' ". La verità è che noi abbiamo da mobilitare invece

un popolo assente!

Bisogna anche avere il coraggio di essere impopolari, perchè se la Sardegna nuova sorgerà, sorgerà da un atto di coraggio, non da un atto di dedizione e di servilismo, sorgerà da un atto di coscienza popolare prima di tutto, e il popolo deve imparare anche a soffrire, a far la sua lotta per avere i suoi risultati, ai quali agogna.

Ieri ho assistito alla commemorazione di un Assessore: era un galantuomo, credeva nelle sue idee e le serviva e non serviva se non la sua coscienza. A questo dobbiamo rendere omaggio. Però io giudico una politica, non un uomo. Io gli parlai, molti anni fa, a quell'Assessore, di problemi che riguardavano la Sardegna, perchè le cooperative dell'Alta Italia volevano uno sviluppo verso l'Europa, e gli sottolineai l'utilità e la necessità che la Sardegna portasse avanti una azione simile: mi rispose che i problemi internazionali lui non li trattava!

Ma oggi l'onorevole che mi ha preceduto, democristiano, ha denunciato la assenza della Sardegna di fronte al Mercato Comune Europeo. E' vero, è vero, la Sardegna viene sacrificata anche nei suoi vini, nelle sue carni, nei suoi formaggi, perchè ignorata dal Mercato Comune Europeo, mentre l'Assessore dovrebbe essere soprattutto là, perchè là si difende la Sardegna e non qua, perchè il MEC non la difende la Sardegna e non l'ha mai difesa. Noi dobbiamo essere presenti sul piano europeo. Diceva una volta l'onorevole Del Rio, al quale io allora rendevo omaggio, che sorgeva l'Europa delle Regioni. Ecco, sta infatti sorgendo, ma questo lo avevamo capito da molto tempo. L'assenza della Sardegna è un delitto, una diserzione, mentre la Sardegna può avere un avvenire attraverso quella via.

L'onorevole che mi ha preceduto, ha lamentato che noi siamo assenti sul piano ferroviario, sul piano aeronautico, sul piano dei trasporti in genere. Ora questo salta ai nostri occhi! L'ho detto tante volte e non lo ripeto, se non indicativamente: da Olbia a Cagliari si impiegano oggi due ore in più che venti anni fa. Perchè la linea si è appesantita, ma è sempre quella: i nostri treni non sono più rapidi, sono accelerati, si fermano ad ogni stazione, onde il ritardo è sempre maggiore. Mentre noi abbiamo

diritto e abbiamo esigenza oggi di doppi binari, di elettrificare e di istituire linee diurne e notturne. Oggi si producono carciofi, si produce vino, abbiamo diverse possibilità di incrementare la nostra economia. Non possiamo farlo perchè dobbiamo prenotarci quindici, venti giorni prima. I prodotti possono andar male, non vengono trasportati. Praticamente sono assenti dal grande moto vorticoso che l'economia mondiale rappresenta. I nostri emigranti, i nostri turisti d'estate non possono venire, devono prenotarsi quindici, venti giorni prima, si prendono a pugni nelle calate. Onde il nostro turismo non si sviluppa e andrà sempre più mal realizzandosi. Praticamente i nostri emigranti non riescono a tornare in Sardegna, neanche per passarci quindici giorni. Assistiamo a questo fallimento, senza neanche costringere lo Stato a ricordarsi di noi. Siamo una grande isola, ai margini della politica e dell'economia italiana. La Sardegna è più vicina all'Africa che alla penisola italiana. E' più vicina a Tunisi o ad Algeri che a Civitavecchia, non c'è dubbio: guardate una carta geografica e potrete constatare questo.

Ora la verità è che o ci consideriamo una terra che deve avere uno sviluppo, anche se è di confine, o altrimenti la Sardegna troverà altre soluzioni. Non è così, in questo adattamento, in questo asservimento che si rinnova il popolo sardo, e si fa un programma adeguato ai sardi. Noi dobbiamo ricordare, prima di tutto, che esiste una Europa, quindi dobbiamo farci presenti attivamente, politicamente presenti. Come! Vive Malta che ha 250.000 abitanti e si arricchisce e si sviluppa e non può vivere la Sardegna che ha un milione e mezzo e potrebbe averne tre, quattro milioni, come la Sicilia che ne ha cinque milioni e ha poco più della nostra superficie.

Noi ignoriamo i problemi sardi, non abbiamo fiducia nella Sardegna e nella sua autonomia. Noi siamo autonomisti a parole, per destreggiarci e conversare tra di noi, ma non siamo autonomisti a fatti, che vuol dire stringere i pantaloni e lottare per un avvenire e suscitare l'interesse del popolo intorno a noi, perchè sia combattivo, battagliero, dinamico. Così solo potrà avere un avvenire.

Ecco perchè io discuto questo programma. Potrei diffondermi, parlando sul decentramento degli enti locali e degli enti regionali. Gli enti regionali sono uno scandalo evidente. La gente, con questo mercimonio di sistemazioni, deve smetterla. Deve capire che ogni persona deve essere responsabile e deve saper fare il suo dovere. Si vuole accontentare questo e quell'uomo, perchè è l'uomo della scuderia di Tizio e di Caio. Ma così la Sardegna non si fa.

I combattenti sardi, lo diceva Camillo Belieni, hanno riportato in Sardegna una coscienza diversa contro il mal costume delle clientele, hanno battuto la vecchia democrazia liberale, a Roma, ma non in Sardegna (dove si fa la politica dei porti d'arma, delle licenze di commercio, dei tabacchini e basta). Deve avere una coscienza diversa, la nostra coscienza, una volontà diversa, la nostra volontà, se no non sorge. Questa è una terra ridotta ai piccoli relitti di una piccola politica, non di una grande coscienza, di un grande sviluppo, e di un grande avvenire. Deve invece essere prima di tutto una terra che ha diritto di porre la sua politica, i suoi problemi e non di andare a fare dei bei discorsi o dei brutti discorsi e a piatire a Napoli eccetera.

Gli arabi che vengono qua a parlare, cosa devono dirci? Non dobbiamo chiamarli per pagare loro i pranzi! Dobbiamo essere noi i ribelli, dobbiamo essere noi gli agitatori, dobbiamo avere la coscienza dei nostri problemi, non l'asservimento verso i problemi che gli altri agitano. Ma la verità è questa: se noi ci dilettiamo di bei pranzi, facciamo bellissimi discorsi, la Sardegna non la amiamo e non la serviamo e non sentiamo neppure l'indifferenza che ci circonda. Ma la Sardegna così non si rinnova, se non facendo una politica agricola ed industriale, eccetera, che sia finalmente una politica! Io sono più convinto, come San Tommaso, delle cose che vedo e constato che non delle cose che immagino anche se le conosco.

La verità voi dovete dirla (come l'ha detta l'oratore democristiano che mi ha preceduto, che ho sentito con piacere, perchè ogni persona che dà un contributo a questa battaglia, è una persona che rispetto). Ma la verità è in quello che lui vi ha detto, nelle molte critiche che lui

ha fatto, come ha fatto anche l'oratore comunista eccetera. Non dobbiamo farlo per ragioni di manovra politica, ma per ragioni di costume, di coscienza, di fede, di rinnovamento della vita pubblica, di sensibilità verso questa autonomia che sta sempre più crollando e sempre più finendo nel nulla. Perchè, praticamente, quando abbiamo posto i problemi alla Camera, di fronte alla Costituente, ci han detto che volevamo troppa autonomia. Han fatto una autonomia con le pastoie, un passetto piccolo piccolo, per carità, che la Sardegna non camminasse! Così diceva allora, la classe dirigente sarda. Mi ricordo il deputato socialista che diceva dello Statuto progettato dalla Consulta della Regione: "Ma questo è uno statuto federale". Per carità, la Sardegna non deve avere uno statuto federale! Viva l'Italia. E l'Italia però ci ignora, e ci ignora sempre di più, e la Sardegna torna sempre più indietro: altro che politica meridionalista!

Bisogna determinare uno spostamento economico da Nord a Sud. Dobbiamo cioè volere che sorga nel Sud quell'economia che ci manca, ma il Nord non accetta nessun limite. Io chiedo questo, anche agli amici comunisti, rinuncia o non rinuncia? E' un problema di limiti che il Nord deve porsi a favore del Sud, altrimenti il Sud non progredirà mai. Quando, io ricordo, per la mia coscienza, e per la vostra coscienza, che la Leyland-Innocenti ha battuto il primato degli scioperi e delle astensioni dal lavoro; onde l'Inghilterra, laburista, ha detto "Io la chiudo, perchè questa fabbrica è passiva", altro che meridionalismo! Però, se i sardi vogliono un'industria, non possono farla astenendosi dal lavoro e dandosi ammalati. Dobbiamo controllare quelli che si danno ammalati, e mandare in galera i medici, che vanno in galera a Palermo o a Napoli o anche i dipendenti del Medico Provinciale di Roma: trecento medici ha denunciato, perchè rilasciavano certificati fasulli. Noi dobbiamo procurare il lavoro a chi non l'ha, ma dobbiamo mandare in galera chi non lavora, chi si astiene dall'andare in fabbrica con certificati fasulli e lavora invece in campagna.

Ora la Regione deve avere questo coraggio, metter le cose a posto, perchè la gente vede e critica prima di tutto la Regione. Non è vero che

siamo con quelli che vivono senza lavorare e che ricattano la gente dicendo "dovete mantenerci". Dobbiamo portare i controlli fino in fondo e mandare in galera tutti coloro che lo meritano. Ma se non si crea un clima diverso e nuovo, nella coscienza prima di tutto e nella volontà, se la Sardegna non crede in voi, cioè nell'autonomia che voi dirigete e guidate, la Sardegna nuova non sorge.

Ho detto parole che sembrano buttate al vento. Ma io spero che abbiano presa in voi e servano all'avvenire del popolo sardo.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Erdas. Ne ha facoltà.

ERDAS (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, la discussione sul bilancio di previsione del 1967, come qualsiasi altra discussione sui bilanci di previsione, costituisce certamente, come in tutte le altre assemblee elettive, l'occasione e la opportunità, annualmente ricorrenti, per un confronto fra le forze politiche, non solo ed esclusivamente sul tema delle risorse finanziarie, della loro destinazione e corretta utilizzazione, ma anche e soprattutto sulla situazione economica, sul quadro politico generale e locale, che indubbiamente condizionano e influiscono sugli atti e sull'attività di governo, sulle scelte, sugli indirizzi e sui rapporti stessi fra le varie rappresentanze politiche. Spesso però questi dibattiti su una tanto vasta e ampia tematica, costituiscono anche il comodo alibi e il diversivo per sfuggire a responsabilità, per evitare o scansare addebiti precisi per scelte non oculate, per non assumere cioè precisi impegni, per evitare giuste e fondate critiche, per giustificare cioè e per coprire, con un velo pietoso, insufficienze, carenze, inadeguatezze e limiti dello strumento contabile e di tutta l'azione politico-amministrativa espletata e da espletare.

Per quanto riguarda questo Consiglio, il dibattito ed il confronto su una così vasta tematica non si apre certamente oggi, in occasione della discussione sul bilancio di previsione del 1976, cioè ad una scadenza annuale e ricorrente, così come spesso è avvenuto e come tanto spesso avviene in altre assisi. Il dibattito di oggi

costituisce infatti la continuazione di un dibattito che, dall'inizio della legislatura, ha interessato tutte le forze politiche, in un confronto ampio, serrato e costruttivo sui grandi temi dello sviluppo e della crescita civile ed economica del popolo sardo, sulla difesa delle istituzioni, sulla democratizzazione del sistema politico regionale, sull'esperienza, sul modo stesso di essere e di realizzarsi dell'istituto autonomistico. Abbiamo voluto precisare e sottolineare che si è trattato sempre di un confronto costruttivo, un confronto costruttivo e produttivo non di generiche enunciazioni e indicazioni, ma concludente e portatore di intese, di consensi e di concrete e precise definizioni di problemi e di temi.

Esiste, è vero, spesso il pericolo dei lunghi discorsi, delle disquisizioni fine a se stesse, delle indicazioni generiche, spesso inattuabili e non praticabili in concreto. Crediamo, invece, che il risultato positivo da sottolineare sia proprio l'aver, anzitutto, saputo trovare, sui problemi affrontati, sintesi unitarie fra le forze autonomistiche, concrete definizioni, adeguati strumenti e, soprattutto, precisi impegni politici, e l'aver, poi, saputo adeguare l'azione politica a tali indicazioni, prospettazioni e conclusioni. Basterebbe ricordare, di questi primi 18 mesi di legislatura, i fatti e gli atti più rilevanti, quali l'approvazione del quinto esecutivo, il dibattito e la definizione dei compiti della Regione nella programmazione, il completamento della normativa statutaria con il varo delle residue norme di attuazione, l'intesa politica fra le forze dell'arco democratico ed autonomistico, per riconoscere che l'attività politica non si è ridotta, così come è stato affermato da parte del Gruppo del Movimento sociale, ad un mero esercizio verbale, ma ha prodotto atti e fatti qualificanti, della massima importanza e determinanti ai fini dello stesso sviluppo economico e sociale della Sardegna.

In questi dibattiti, il tema dominante è stato sempre quello della programmazione, come metodo permanente dell'azione della Regione, metodo che deve guidare, indirizzare ed allo stesso tempo coordinare ed unificare tutti gli atti, compreso quindi necessariamente anche il bilancio, per il conseguimento di precisi obietti-

vi di sviluppo e di crescita; strumenti e metodi nuovi ed indispensabili per correggere errori del passato, impostazioni superate, ma anche e soprattutto per avviare un effettivo processo di democratizzazione del sistema politico regionale, che ha perso la fiducia e la credibilità delle grandi masse dei lavoratori per colpevoli ritardi, per reiterate ed imperdonabili inadempienze e, soprattutto, per la mancata corrispondenza delle attuazioni e delle pratiche realizzazioni agli impegni troppo spesso solennemente assunti e troppo spesso clamorosamente disattesi. Ed è certo ai punti fermi, alle indicazioni, alle conclusioni ed enunciazioni di principio e di metodo di azione, emersi e ribaditi negli atti e dibattiti consiliari, che dobbiamo riferirci se vogliamo esprimere un giudizio obiettivo e sereno sul progetto di bilancio, per verificarne appunto la rispondenza e la coerenza ai criteri, alla logica e alle direttive affermati, ribaditi e consacrati negli atti e deliberati del Consiglio.

Il riferimento quindi a tali dibattiti, a tali conclusioni, a questo confronto che ha investito ed affrontato una vasta e complessa tematica, ci esime certamente in questa occasione dal ripetere e ribadire cose dette e scontate. Ma anche se ha formato oggetto sempre di riferimento e di analisi, non possiamo in questa circostanza ignorare il quadro politico generale e la difficile situazione economica, aggravatasi in modo particolare nel 1975, crisi che travaglia il paese ed ovviamente ed in particolare la Sardegna, le cui deboli strutture e il precario apparato produttivo possono, a lungo andare, risentire della sfavorevole congiuntura, ulteriormente minacciando i livelli produttivi ed occupativi già ridimensionati e ridotti. Nella relazione sulla situazione economica della Sardegna allegata al bilancio di previsione per il 1976, si fa un quadro preciso e corretto della congiuntura, delle sue peculiari manifestazioni, si fa una analisi altrettanto precisa degli aspetti e condizioni strutturali del sistema regionale, dei principali fenomeni recessivi, del loro andamento ed incidenza e, di conseguenza, si prospettano coerenti e nuove indicazioni in ordine a più appropriate ed adeguate, ma, soprattutto, coordinate destinazioni e utilizzazioni delle risorse regionali.

E' chiaro però che il corretto uso della spesa pubblica regionale non è, di per sé, sufficiente a bloccare gli effetti negativi della gravissima crisi; può servire a mitigarne o a ridurne o a limitarne la portata, sempre però nella misura in cui, alle iniziative ed agli interventi regionali e degli Enti locali, si affiancano misure e provvedimenti coraggiosi, adeguati e coerenti da parte del Governo centrale.

Noi socialisti, in questi anni travagliati da crisi di natura politica, sociale ed economica, abbiamo sempre, per senso di responsabilità, per una coerenza forse eccessiva, che talvolta è stata scambiata per una disponibilità incondizionata, sostenuto ed appoggiato governi che non erano in grado di dare una risposta ai problemi del Paese o che non erano "più" in grado di dare una risposta ai problemi del Paese ed alle attese dei lavoratori, antepoendo così e sempre gli interessi generali a quelli di parte e di partito e per questo pagando un alto prezzo in termini elettorali e di credibilità. Ancora oggi il senso di responsabilità ha indotto il Partito Socialista Italiano a non assumere iniziative di crisi di governo. Questo riaffermato senso del dovere e di responsabilità, più che mai oggi ci autorizza a chiedere a tutti una precisa assunzione di responsabilità, nei limiti ciascuno del proprio ruolo e della propria collocazione. Lo stesso senso di responsabilità, che vuole e deve sempre essere anche chiarezza, ci impone però di ribadire che nessuna risposta è venuta sulle proposte politiche in ordine al modo di superare la grave crisi del Paese, proposte formulate dal Partito Socialista Italiano sin dal mese di luglio, come pure non sono venute risposte convincenti sulle questioni più concrete del programma ed in modo particolare sulla politica economica, per mancanza di scelte coraggiose ed adeguate e per il ritardo con il quale vengono adottati i provvedimenti richiesti e proposti dai sindacati e dalle forze politiche, in particolare dal Partito Socialista Italiano.

Abbiamo espresso, per questo e per queste ragioni, ed esprimiamo oggi un giudizio negativo sulle proposte del governo per il cosiddetto programma a medio termine, perchè non certo di un piano organico si tratta, ma di un insieme

VII LEGISLATURA

CIV SEDUTA

18 DICEMBRE 1975

di obiettivi, di propositi e di enunciazioni che non affrontano e risolvono le questioni e i problemi di struttura, che non sono corredati da adeguati strumenti operativi, che non prevedono, non presumono e non ricercano, per la loro attuazione, concordi e più vasti impegni politici. E proprio perchè hanno prevalso anche in questo momento il nostro profondo senso di responsabilità e le ragioni di inopportunità della crisi in una situazione drammatica, non comprendiamo le critiche che ci vengono mosse da alcune parti, pur riconoscendo di aver esercitato un legittimo diritto di critica nei confronti di un governo che riteniamo inadeguato e che dimostra, ogni giorno di più, la sua debolezza e l'incapacità ad affrontare i drammatici problemi del momento.

Anche da parte del Partito comunista, che in ogni occasione e circostanza critica aspramente il Governo, definendolo politicamente inadeguato ed insufficiente a dare soluzioni accettabili ai problemi della crisi economica, politica e sociale del paese, anche da parte del Partito comunista non vengono lesinati attacchi ai socialisti per avere correttamente, nelle sedi opportune, manifestato riserve ed insoddisfazione; che poi è quella stessa insoddisfazione espressa dai comunisti, con la sola differenza che la responsabilità di appoggiare e di tenere in piedi il Governo ricade, sempre esclusivamente, sui socialisti.

Diciamo quindi che ragioni e motivi seri, non artificiosi o strumentali, esistono per procedere ad un serio e profondo chiarimento politico, che non può compiersi se non con una crisi di governo, per la quale però, come è stato affermato dalla nostra recente direzione del partito, non esistono in questo momento, in questa contingenza, motivi praticabili. Esistono invece motivi e ragioni di opportunità politica, la stessa grave situazione economica, che impongono rimedi ed interventi urgenti, sui quali, crediamo, esiste ancora un margine di trattativa e quindi di revisione delle indicazioni del Governo, che ci suggeriscono ed hanno suggerito un rinvio ed una ulteriore verifica, un'attesa, un ripensamento sui tempi e modi del necessario chiarimento politico. E' chiaro però che questa stessa precarietà e l'instabilità della direzione politica

condizionano negativamente tutto, rendendo impossibile ogni sforzo per fronteggiare unitariamente la crisi economica e far fronte ai problemi gravi del momento.

Come pure la stessa inadeguatezza dell'azione del Governo centrale rende certamente più difficile, se non del tutto vano, ogni sforzo ed ogni tentativo della Regione tendente a mitigare ed a limitare i contraccolpi, gli effetti e le conseguenze della crisi sul debole sistema produttivo isolano. Se da un lato le condizioni di insularità della Sardegna hanno spesso significato per tutto e per tutti isolamento, emarginazione, disattenzione per i problemi reali dell'isola, in questo grave frangente ed ai fini solo di una corretta utilizzazione dei fondi e delle risorse, possono costituire anche un fatto positivo, per la possibilità di interventi organici nei vari settori che coprono l'intera realtà regionale, ma sempre nella misura in cui gli strumenti, gli indirizzi e le scelte sul terreno della programmazione verranno compiutamente realizzati e perseguiti.

Ma se un giudizio positivo oggi "possiamo" esprimere, "vogliamo" esprimere sul bilancio, il bilancio così come è stato formulato, predisposto e presentato dalla Giunta, pur con i limiti obiettivi che sono stati ampiamente riconosciuti nella stessa relazione, il giudizio positivo è che esso si inquadra appunto e rispetta, nella sua impostazione e formulazione, la nuova logica introdotta dalle direttive della legge regionale sulla programmazione. Direttive, criteri, logiche e metodo di azione politica, maturati attraverso quei dibattiti di cui abbiamo fatto cenno, attraverso ricerche e confronti all'interno ed all'esterno del Consiglio, consacrati e tradotti in norma regionale, e che pertanto debbono essere tenuti presenti, seguiti, introdotti ed accolti in tutti gli atti, fatti ed interventi dell'Amministrazione regionale. Anche il documento contabile per il 1976, per definizione stessa data dalla Giunta, di "bilancio di transizione", deve essere perciò inteso e considerato come il primo avvio di una attività globale, organica e completa di programmazione, caratterizzata in senso veramente democratico, perchè consente un'ampia partecipazione alle comunità locali, alle forze

politiche e sociali, alle scelte, alle determinazioni sullo sviluppo economico e sociale.

L'aver appunto adottato un modello di programmazione che assicura questa ampia partecipazione, questa partecipazione alle decisioni ed alla realizzazione dello sviluppo economico e sociale delle comunità locali e delle rappresentanze economiche e sociali, costituisce, invero, uno sforzo serio e concreto per realizzare uno Stato veramente democratico e regionalista, così come ha avuto modo, anche di recente, di affermare in quest'aula il Presidente della Giunta, onorevole Del Rio.

Una funzione quindi è un ruolo di partecipazione attiva, non mortificata e subalterna di consultazione e mera sollecitazione, e quindi di partecipazione alla attività della programmazione ed alla definizione delle linee e degli indirizzi di sviluppo, che esaltano veramente ed arricchiscono la presenza e l'azione delle autonomie locali. Autonomie, diciamo ancora oggi, condizionate, limitate e volutamente considerate sempre sotto perenne tutela, tutela ora da parte di uno Stato istituzionalmente accentratore, ora da parte delle stesse Province e delle stesse Regioni.

Esiste, infatti, questo pericolo, si palesano talvolta queste tendenze neocentralistiche a livello regionale, che mirano, appunto, ad introdurre, tra Regioni ed altri Enti locali, quella stessa qualità dei rapporti, da tutti deprecata, intercorsi e ancora intercorrenti tra lo Stato e gli stessi istituti democratici locali.

Ma crediamo che l'occasione stessa per vincere ed annullare sul nascere queste pericolose tendenze sia certamente quella del conferimento delle deleghe; non da considerarsi, come spesso avviene, e da intendersi come paternalistiche e benevole concessioni, ma come pieno riconoscimento di diritti e precise attribuzioni di funzioni e di ruoli.

Diciamo anche però che la vera, insostituibile occasione nell'attuale contesto, prima ancora che venga riconsiderato l'intero assetto istituzionale esistente, la vera occasione per consentire alle comunità locali, se non un effettivo autogoverno, una vera, una più ampia partecipazione alla attività programmatica, per parteci-

pare alla definizione e riqualificazione del proprio ruolo e delle proprie funzioni in collegamento ed in rapporto alla programmazione, è certamente l'istituzione, la costituzione e, diciamo, il pronto e immediato funzionamento degli Organismi comprensoriali, che in Sardegna, in forza della legge 33, assumono compiti e competenze di estrema rilevanza politica e democratica.

La Regione, con il suo ordinamento, con i maggiori poteri acquisiti, deve restare un istituto squisitamente di indirizzo, di programmazione, di scelte politiche e legislative; Comuni, enti democratici intermedi, non possono che essere, in via esclusiva, i soggetti che collaborano con la Regione in tale attività e ne costituiscono gli organi di attuazione e di esecuzione.

E' necessario, anche per questo, superare la vecchia concezione di una autonomia frammentata, protetta, condizionata, solo eccezionalmente investita di potestà delegate e dunque costantemente sotto una sorta di permanente protettorato burocratico: diciamo, è necessario, per attuare il principio solennemente affermato dalla nostra Costituzione, che considera, appunto, le autonomie locali la base e il fondamento della costruzione di uno Stato, in cui i lavoratori tutti possano sentirsi veramente protagonisti, consapevoli e responsabili; è necessario, anche, per superare questa netta contraddizione, questa contraddizione che esiste tra i principi costituzionali in materia di autonomie locali e l'intero complesso istituzionale-amministrativo, che ancora anacronisticamente sopravvive, quale eredità degli ordinamenti precedenti all'attuale Costituzione.

Riteniamo anche che in questi primi 18 mesi di legislatura, un lavoro intenso e fruttuoso sia stato svolto, un lavoro intenso e fruttuoso sul piano istituzionale e sulle impostazioni politiche e programmatiche; si tratta ora di rendere concrete, di rendere operanti e praticabili le risultanze e le indicazioni unitariamente conquistate, ma si tratta soprattutto di ricercare e perseguire, sempre, il massimo di unità e di convergenze, per affrontare e risolvere i grandi problemi dell'isola.

Ed è con questi intendimenti, con queste

prospettive, che due mesi or sono, in occasione della verifica politico-programmatica, abbiamo sostenuto l'esigenza di avviare o comunque di rendere effettivamente operante e concretamente praticabile il metodo del dialogo e del confronto aperto fra tutti i partiti democratici ed autonomistici, per ritrovare, ricercare e rinnovare sui grandi temi dello sviluppo e della rinascita della Sardegna, fattive convergenze, intese operative, proficue collaborazioni, impegni comuni ed unitari.

Come socialisti ed in coerenza con quanto affermato, con quanto sostenuto e praticato dopo le elezioni del 15 giugno, avevamo affermato, sin da quando si era posto il problema di una verifica politica e programmatica, l'esigenza di valutare le posizioni delle forze politiche dell'arco autonomistico in ordine ai grandi temi e problemi dello sviluppo e della crescita economica e culturale della Sardegna, in un confronto che fosse un confronto aperto e costruttivo, al fine e con lo scopo di ricercare e di realizzare quelle intese, quelle sintesi, quelle convergenze politiche, ma di sollecitare ed ottenere anche impegni precisi e chiare assunzioni di responsabilità. La dimensione stessa dei problemi, la gravità della situazione, infatti, così come pure l'esigenza di favorire con fatti concreti, con comportamenti coerenti, quell'evoluzione politica in atto, nel momento cioè in cui esperienze politiche appaiono superate, così come è stato riconosciuto nell'ultimo dibattito dallo stesso onorevole Rojch, Segretario regionale della Democrazia Cristiana; nel momento in cui, dicevo, vecchie esperienze appaiono superate e si pone per tutti, crediamo, l'esigenza di costruirne ed individuarne delle nuove; queste cose impongono a tutti, e più che mai, chiarezza di intenti e di propositi, ma anche assunzione di responsabilità, precisazione di ruoli e di doveri.

L'impegno e lo sforzo per ricercare nuove vie da percorrere e soluzioni realistiche da adottare, nuovi equilibri da formare per dare adeguati sbocchi politici alla situazione in movimento, non possono, crediamo noi, nè debbono subire rallentamenti o interruzioni per ragioni di parte, strumentali o contingenti, ma debbono diventare più intensi e concreti da parte di tutti.

Devono diventare più intensi e concreti, a prescindere anche e soprattutto dalla collocazione e dalle naturali differenziazioni e valutazioni politiche, che non possono certamente essere eliminate o ignorate.

In questa direzione e tenendo presenti questi obiettivi, queste finalità e queste prospettive politiche, ci siamo mossi, abbiamo operato e continuiamo ad operare coerentemente ed ad agire, per far cessare preclusioni ed immotivate chiusure, ma anche senza attribuire o consentire ad alcuno ruoli o funzioni di preminenza, di egemonia o di guida, riconoscendo cioè a tutte le forze il solo diritto-dovere di collaborare, di partecipare e di contribuire alla gestione e alla realizzazione dello sviluppo economico e sociale.

Anche in questo, come nei precedenti dibattiti, sono stati affrontati, in modo serio, corretto, rigoroso e soprattutto costruttivo, i problemi e i temi dello sviluppo e del progresso economico, sociale, culturale del popolo sardo; sono state individuate e ribadite scelte ed indirizzi prioritari per i vari settori di intervento; sono stati assunti precisi impegni per avviare concretamente ed attuare in termini rigorosi la politica di programmazione democratica, programmazione, come detto, considerata come metodo ordinario e permanente dell'azione della Regione. Sono stati, altresì, affrontati i problemi dei rapporti con lo Stato, con gli Enti locali e con gli organismi democratici, così come hanno costituito oggetto di esame approfondito i temi della riforma burocratica e della Amministrazione regionale, della revisione e ristrutturazione della strumentazione operativa della Regione, del ruolo stesso e dei compiti degli organi della Regione.

Sui vari problemi e sulle soluzioni si sono verificate e riscontrate convergenze ed identità di valutazioni e di soluzioni, ma anche diffomità e disparità di giudizi e di posizioni. Ma sulle scelte di fondo, sui nodi politici preminenti, sulla esigenza soprattutto di affrontare i problemi in termini e con metodi nuovi e più partecipativi, sui principi ai quali si dovrà ispirare l'attività degli organi della Regione, sui contenuti cioè dell'intesa autonomistica, le forze più vive e democratiche di questo Consiglio, hanno sa-

puto ritrovare unità di propositi, impegni di collaborazione ed anche assunzione di comune e precisa responsabilità.

Non confusione di ruoli, quindi, ma corretta e democratica partecipazione di tutte le forze alle scelte di fondo, alla individuazione di indirizzi, alla concreta attuazione ed al rilancio dell'autonomia politica del popolo sardo, nel rispetto sempre delle altrui posizioni e delle differenti collocazioni, ciascuno consapevole ma anche geloso custode del proprio ruolo, della propria autonomia politica, e libero nelle scelte e nelle determinazioni.

Abbiamo operato sempre ed ovunque per evitare o superare contrapposizioni ed assurde e dannose esclusioni, discriminazioni o scontri frontali, convinti e consapevoli che le grandi scelte, i problemi di fondo, la stessa crisi che travaglia il Paese, possono trovare risposte adeguate e giuste soluzioni nella misura in cui si utilizzano tutte le energie e gli sforzi ed i contributi di tutte le forze politiche e sociali, in una sintesi operativa ed in una convergenza unitaria.

Non abbiamo riserve, nè timori, nè diffidenze; abbiamo sostenuto, auspicato e voluto un accordo ed una chiara intesa fra tutte le forze autonomistiche sui temi e sui problemi dello sviluppo e della rinascita della Sardegna. Correttamente e coerentemente ne favoriremo la realizzazione e la concreta ed effettiva attuazione, l'estrinsecazione operativa, nel rispetto sempre degli impegni assunti e degli accordi raggiunti.

Con la legge regionale 33 è in corso certamente una concreta revisione e riorganizzazione di tutta la legislazione regionale, revisione che investe l'organizzazione amministrativa della Regione, la composizione della Giunta, i rapporti fra esecutivo ed Assemblea, la ristrutturazione dell'apparato operativo regionale, il necessario coordinamento tra interventi regionali e statali. Riteniamo però di dover ribadire che un'altra esigenza si pone, una esigenza in termini di urgenza ed indifferibilità; è quell'esigenza, cioè, da tutti riconosciuta, di un'ampia ed approfondita ed anche coraggiosa revisione della complessa, disorganica legislazione regionale, caratterizzata, quasi a rappresentare emblematicamente la politica perseguita di interventi settoriali, sen-

za alcun coordinamento e senza finalizzazioni programmatiche, dalla sopravvivenza inutile e spesso anacronistica di provvedimenti legislativi inadeguati a risolvere anche solo parzialmente quei problemi particolaristici e settoriali, quelle esigenze contingenti e spesso di natura assistenziale, che avevano indotto il legislatore sardo alla loro predisposizione. Problemi ed esigenze che, pur pressanti e necessari per le carenze e le inadeguatezze degli interventi statali, non potevano certo costituire oggetto di intervento della Regione, nata e voluta per dare risposta e soluzione ai problemi di fondo ed alle esigenze primarie dei settori affidati alla sua diretta e primaria responsabilità.

Esigenza, quindi, di un coordinamento severo, di una semplificazione di tutta la normativa regionale, anche — e lo abbiamo riconosciuto in occasione del dibattito in Commissione sul bilancio — in materia di bilancio e di contabilità, per evitare quelle dispersioni e duplicazioni di interventi nello stesso settore, che non possono trovare più alcun accoglimento e soddisfacimento. Non potrà essere questa esigenza pienamente soddisfatta, anche se la Giunta predisporrà tempestivamente, secondo gli impegni già assunti, un organico complesso di proposte di abrogazione e di radicale modifica delle leggi non più necessarie, se non sarà sempre e da tutti tenuta presente nel corso della legislatura, evitando ogni ulteriore proliferazione legislativa con la presentazione di proposte di legge rispondenti ad esigenze e pressioni settoriali corporative o spesso clientelari; così come già dimostra il numero di proposte presentate in questo scorcio di legislatura che, se approvate, come spesso capita che vengano approvate per facile conformismo, o per preoccupazioni di conseguenze elettorali, renderebbero più complessa la legislazione regionale, vanificando ogni proposito, ogni sforzo e tentativo di adeguamento della normativa regionale a più appropriati e produttivi criteri, indirizzi ed obiettivi della politica di programmazione.

Riconosciamo perciò che il bilancio regionale, anche nella sua attuale struttura ed impostazione, è ancora in larga misura condizionato dalle ben note e tanto deprecate caratteristiche

di rigidità che, nel corso degli anni, è venuta assumendo, in conformità ad una struttura legislativa, ad un assetto organizzativo, non rispondenti, certo, ma spesso contrastanti con l'esigenza ormai acquisita ed affermata di un adeguamento di essa ai criteri, indirizzi ed obiettivi della programmazione. Lo sforzo della Giunta, nel predisporre questo bilancio, è stato quello di adeguarlo alla nuova logica introdotta dalle direttive della legge sulla programmazione.

E' stato definito un bilancio di transizione, perchè, appunto, predisposto per consentire di far fronte agli impegni immediati, in attesa che venga avviato, con la costituzione dei comprensori, il funzionamento del Comitato per la programmazione, già insediato prontamente dal nostro solerte ed infaticabile Assessore alla programmazione, diciamo, prima ancora che venga avviato il nuovo meccanismo di spendita di tutte le risorse che la Regione prevede di acquisire e di impegnare, coordinando gli interventi sulla base della legislazione statale e regionale, così come previsto, appunto, dalla legge numero 33, che agli articoli 8 e 9 stabilisce la predisposizione di un bilancio pluriennale e di un bilancio annuale, entrambi legati e riferiti nelle previsioni al programma di sviluppo.

Ma al di là dei limiti che il bilancio per il 1976 può ancora dimostrare e sopportare, per essere appunto soltanto il primo passo verso una politica di programmazione che investa totalmente e complessivamente tutti gli atti e le attività di Governo, noi riteniamo di poter esprimere un giudizio senza riserve, un giudizio positivo, ed è per questo che preannunciamo il voto favorevole del Gruppo del Partito Socialista Italiano.

Diciamo che esso assume, per la impostazione che ne è stata data e gli impegni politici che esso esprime, un significato ed una portata politica precisa, per la chiara volontà della Giunta, concretamente manifestata, di voler assumere, in concreto, la programmazione come metodo della propria azione e come metodo di intervento nell'attività economica, per indirizzarla e coordinarla a fini sociali.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'ono-

revole Murru. Ne ha facoltà.

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Signor Presidente, onorevoli colleghi, per tenere fede agli impegni assunti in sede di Conferenza dei Capigruppo, mi trovo quasi obbligato, anche per essere corretto e quindi cortese con il Consiglio e con gli impegni che il Consiglio ha assunto (raccomandazione ancora avanzatami dalla Presidenza), a sintetizzare il più possibile, per cui il mio intervento sarà necessariamente un po' ridotto. In quanto rappresentante dell'unica opposizione qua in Consiglio regionale, avevo preparato un intervento articolato sui diversi argomenti con la ricca documentazione estrapolata proprio dall'esame analitico dei documenti contabili, economici e finanziari che ci hanno presentato allorquando ci sono state consegnate le relazioni per il bilancio relativo al 1976.

Tuttavia non posso esimermi dall'esprimere un giudizio di natura politica, un giudizio di natura economica e quindi un giudizio di natura contabile per quanto riguarda le esposizioni del bilancio per il 1976 fatta dall'attuale Giunta in carica, e, in modo particolare dall'onorevole Soddu, che abbiamo sentito in Commissione esporre tutta la teoria della Democrazia Cristiana, della Giunta e dell'attuale maggioranza, su una nuova visione della Sardegna; una visione che dovrebbe camminare sui binari della programmazione, quale toccasana di tutti i mali che affliggono la nostra isola da 30 anni a questa parte, dico da 30 anni a questa parte perchè noi dobbiamo considerare i fatti economici della Sardegna legati ai fatti politici in relazione alle esigenze del momento in cui si vive, sotto l'aspetto politico, sotto l'aspetto economico e sotto l'aspetto finanziario.

Le esigenze della Sardegna del 1975 sono inquadrare nel trentennio in cui vi è una responsabilità politica, e quindi non soltanto di conduzione amministrativa, guarda caso, di tutti i Partiti del cosiddetto arco costituzionale. Perchè responsabilità politica? Perchè il dialogo, onorevole Presidente della Giunta, onorevole Soddu, è sempre avvenuto tra un certo tipo di maggioranza, un certo raggruppamento di Gruppi politici, di gruppi di Partiti e il Partito comunista, che

pertanto non è estraneo alla responsabilità politica dal 1945-49 fino ai giorni odierni. E allora, in questo quadrante io mi sono raffigurato tre tipi di Sardegna. Consultando i testi di geografia economica abbiamo rilevato prima quella degli anni andati fino al 1915: risultato, economia sotto zero. Poi abbiamo osservato un periodo che va dal 1915 al 1945 (le mie date, le mie citazioni, sono esclusivamente di carattere scientifico e di carattere culturale, nessun riferimento che si possa prestare ad eventuale polemica, sono dati di fatto, che ho ricavato dai libri di geografia economica proprio per rendermi conto del perchè, in particolare, questa Sardegna, dal 1945 al 1975, non può far fronte alle esigenze del momento, pur essendo in condizioni certamente migliori, stando ai depositari della verità, cioè di quella verità che, in nome di questa strana democrazia, avrebbe dovuto portare ad una emancipazione, quindi ad una fioritura dell'economia sarda). Ma vediamo un po' di inquadrare l'arco di questo trentennio, che va dal 1915 al 1945. Le condizioni economiche della Sardegna, stando alla lettura di questi testi, erano certamente adeguate alle esigenze del momento, basta fare un esame, dare uno sguardo al settore dell'agricoltura, al settore della industria, al settore terziario, che va dal commercio all'artigianato, al servizio dei trasporti, fino a quel settore che abbraccia tutto il pubblico impiego; non mi riferisco neanche a quello che è avvenuto nel campo del lavoro, cioè alle conquiste nel settore assistenziale e previdenziale in modo particolare, io sto guardando la Sardegna fino al 1915 e dal 1915 in poi.

Ecco ho fatto un esame a ritroso. Allora vediamo, esaminiamo economicamente la Sardegna come era in quel periodo e come è adesso. Poi... (*interruzioni*).

Caro onorevole Macis, lei che ritiene d'essere un uomo di cultura, lei che è un uomo intelligente... Ecco, il mio Capogruppo mi dice: "Non cogliere!" No, invece, vede, io che, evidentemente, politicamente sono stato educato in modo diverso, voglio educatamente rispondere all'onorevole Macis che i riferimenti non sono quelli che attribuisce lui; ciò in quanto — lo dico per doverosa puntualizzazione — quello

che deve dire il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, quello che deve dire Tullio Murru non gli deve essere detto o messo in bocca da nessuno. L'onorevole Macis può teorizzare tutto quello che vuole, e andare a raccontarlo dove vuole e con chi vuole, non a noi. Gli equivoci devono essere chiariti una volta per tutte: l'onorevole Macis non creda di specchiarsi.

Fatta questa precisazione, mi consenta, onorevole comunista, di fare riferimento a dati scientifici, a dati e nozioni di economia.

Dal 1945 in poi la situazione è quella che è, l'economia della Sardegna è certamente molto lacunosa, sia sotto il profilo strettamente economico, sia sotto il profilo sociale e sotto quello morale. Per evitare cose conosciutissime non voglio attardarmi ad esaminare, ad analizzare punto per punto quello che vi era e quello che non vi è oppure quello che vi è di negativo in Sardegna. I confronti sono nelle cose e nei fatti quotidiani.

Un'altra prospettiva per la Sardegna, secondo la teoria dell'onorevole Soddu, è data dalla "programmazione" per cui il documento in esame è stato definito "bilancio di transizione". Dice l'onorevole Soddu che esiste un netto distacco da come è stata amministrata la Sardegna fino ad oggi, cioè dal 1949 al 1975, e come verrà amministrata negli anni a venire. Sempre illuminati dall'onorevole Soddu, in virtù della programmazione, collochiamo il tutto nel grosso binario denominato legge numero 33.

Se noi dovessimo tener conto di tutte le esigenze della Sardegna, di quello che non è stato fatto, alla luce delle possibilità concrete ed alla luce della responsabilità politica di tutta una classe dirigente in Sardegna, dovremmo ottenere una risultante con segni di negatività, e, ahimè, con segni rossi purtroppo, che in contabilità significano debiti, a livello regionale, di riflesso, a livello nazionale.

Quindi l'esposizione della nostra tesi politica, economica e amministrativa è necessariamente preceduta da un ennesimo avvertimento alla Democrazia Cristiana in relazione alla situazione storica del passato e dell'avvenire.

Noi abbiamo sentito, anche negli interventi che mi hanno preceduto e probabilmente nel-

l'intervento che seguirà il mio, quello del Partito comunista, dire che il tutto andava visto, revisionato secondo le pressioni della base.

Da qui la necessità di ideare il compromesso storico, in linea teorica, da qui la necessità di realizzarlo concretamente, attraverso leggi, soprattutto in Sardegna che è all'avanguardia di questo tipo di compromesso.

Che cosa è avvenuto in Sardegna? Hanno voglia di dire l'onorevole Piredda e gli altri democristiani: "Ma noi coi comunisti non abbiamo nulla a che fare!" Onorevole Del Rio, è nei fatti il compromesso storico che noi abbiamo denunciato da tanti anni, ma soprattutto nello scorcio di questa ultima legislatura! Che cosa è la 218 se non una sorta di compromesso storico nel potere? Che cosa è la 33 se non un'altra conferma di compromesso storico nei fatti? Avete programmato per volontà, ecco la pressione della base alla quale avete ceduto, per volontà del Partito comunista o delle forze eversive che gravitano attorno al Partito comunista.

Noi ci permettiamo di fare queste osservazioni nell'interesse della collettività sarda, nell'interesse di tutte le formazioni politiche che credono nella libertà, che credono in un progresso, che credono nel problema della partecipazione di base e soprattutto nell'interesse di quelle forze politiche che rappresentano la stragrande maggioranza del popolo sardo e del popolo italiano, che credono fermamente nella giustizia sociale, non in quella fittizia che viene predicata in nome del Marxismo e del Leninismo, che è tutt'altro che giustizia sociale. Perché il problema della partecipazione non deve essere un problema scollato, staccato dalla vera base, cioè dalla vera collettività sarda: quando voi, signori governanti, vi pronunciate per un certo tipo di maggioranza con la collaborazione dei comunisti e di determinate forze sindacali, non fate altro che realizzare una imposizione verticistica. E' detto in tutte le leggi, anche in quella per il Comitato di programmazione, varato in virtù della legge 33, che per i membri degli organismi vi è una partecipazione nominale, una designazione dall'alto, non vi è una vera partecipazione democratica di base. Vi è una designazione da parte dei partiti dall'alto, vi è una de-

signazione da parte di determinati sindacati che sono la cinghia di trasmissione dei partiti paragonativi e questi a loro volta cinghia di trasmissione del Governo.

Ecco come nasce, anche per conto della Democrazia Cristiana, il famoso doppio gioco; doppio gioco che si evidenzia allorquando in sede elettorale la Democrazia Cristiana e i Partiti che si definiscono anticomunisti vanno predicando il verbo "anticomunista", salvo dimenticarlo poi quando si va al potere, o alla Giunta regionale o alle Giunte comunali. I comprensori, il Comitato di programmazione, altro non sono che espressione di una certa volontà, certamente contraria a quella espressa in sede elettorale, cioè quando avete raccolto i voti anticomunisti di determinata base elettorale. Quello che state andando ad attuare è la comunistizzazione della Sardegna in questo secolo. Non vi sono giustificazioni quando programmate in un certo modo. Ricalcando il tasto della De Marzio Cipolla, basate le leggi sul principio e sulla volontà della espropriazione. Determinate autonomie e determinate libertà le state totalmente negando a coloro che invece vorrebbero partecipare attivamente, cercando di far valere anche la loro intelligenza e la loro capacità secondo il principio dei valori individuali, senza vincoli di alcun genere, per conferirle, invece, all'ammasso per realizzare un certo tipo di governo come quello esistente oltre cortina, che è un governo certamente dall'aspetto glaciale. Voi siete sul piano inclinato della marxistizzazione.

L'altro giorno, in televisione abbiamo assistito ad un'orrenda visione sul terrorismo sovietico contro le libertà, l'abbiamo avuta da scrittori come Sackaroff e da altri valentissimi scrittori. Io qui al riguardo ho una ricca documentazione, se potessi attardarmi le citerei ammonendovi: "Ecco l'avvertimento che proviene anche da gente che conta nel mondo, che conta certamente più di me e più di tanti altri, più di noi tutti".

Che cosa c'è da quella parte, che cosa si può realizzare facendo calare il verbo marxista e leninista anche nella Sardegna, anche nel governo della Sardegna?

Sono ammonimenti che la nostra parte

politica sta portando da tempo all'attenzione di chi ci deve ascoltare anche in questo Consiglio regionale.

Assieme ai miei colleghi, allorquando abbiamo discusso leggi molto importanti, su questi motivi ci siamo attardati molto; ci siamo attardati anche in occasione della verifica; smentendo la superficialità delle tesi comuniste allorquando hanno discusso in termini di collaborazione e allorquando hanno detto che loro sono i democratici per eccellenza, abbiamo documentato come essi fingono di dimenticare che la democrazia non ha aggettivazioni; così facendo, abusando della debolezza dei D.C., cercano di relegare noi, della Destra nazionale nel ghetto, come se fossimo gli scomunicati. I comunisti e voi D.C. con loro non potete ignorare che noi non possiamo essere scomunicati da chi invece è stato scomunicato anche dal clero.

In questa situazione, in questa condizione, la Giunta ha ritenuto di dover programmare delle innovazioni e si è servita abbondantemente dell'apparato propagandistico.

Non c'è giorno che le fonti di informazione, radio, giornali, bollettini, financo il bollettino regionale... e al riguardo, Signor Presidente del Consiglio, io La prego... Mi pare che "Il Messaggero" sia un giornale destinato soprattutto agli emigrati, pagato con i contributi di tutti i sardi, e pertanto non deve avere finalità esclusivamente politiche di parte e partitiche in funzione propagandistica a favore di certe idee politiche. Quel bollettino ha un carattere informativo e le informazioni si devono dare senza alcuna discriminazione, senza faziosità che a volte viene elevata addirittura a verbo. Questo modo di alterare la verità e di abusare del potere può rivelare un centro di responsabilità, che in questo caso è di coloro che questo giornale finanziavano, ovvero il Consiglio regionale e la Giunta regionale.

L'onorevole Soddu, allorquando in sede di Commissione ha illustrato il nuovo programma, ha dimenticato la situazione economica dell'Italia, ma io credo di far torto a Lei, Presidente della Giunta e a tutti i componenti della Giunta, se dovessi credere che non conoscono la situazione economica, finanziaria dello Stato italiano

e della Sardegna.

Conoscete molto bene la situazione debitoria dello Stato italiano, che è compromesso con gli Stati esteri, i quali hanno ipotecato per 3/4 la riserva aurea dell'Italia, in modo particolare noi siamo debitori nei confronti dell'America, della Germania e, per anco, nei confronti di piccoli staterelli che ci hanno elargito un prestito di 5 mila miliardi, non è molto tempo fa, ovvero alla fine dell'anno scorso: 3/4 della riserva aurea, sono ormai ipotecati per i debiti che noi abbiamo contratto con gli Stati stranieri.

Sapete benissimo che le passività italiane sono spaventose, che il bilancio di previsione dello Stato, presentato alla discussione delle Camere, pochi giorni fa, porta un passivo per il 1975 e una previsione passiva per il 1976 per oltre 15 mila - 16 mila miliardi. Onorevole Presidente, queste sono le cose concrete di cui dobbiamo discutere se vogliamo programmare seriamente, se non vogliamo bleffare nei confronti del cittadino sardo, se non vogliamo ingannare noi stessi guardandoci allo specchio senza guardare nel nostro "io".

Noi sappiamo che lo Stato italiano ha una passività negli Enti locali, dichiarata dalle fonti di informazione ufficiale, di oltre 25 mila miliardi! Ma, signori miei, se è vero che il debito degli Enti locali, cioè dei Comuni, delle Province, delle Regioni è tanto, cosa possiamo sperare dallo Stato, quando sta andando incontro ad una recessione debitoria per effetto della svalutazione, dell'aumento dei costi, imposto dall'aumento del costo del petrolio?

Sappiamo benissimo che siamo sull'orlo del fallimento e della bancarotta, lo sappiamo. Ma stiamo attenti (perchè ormai è da anni che, in Sardegna in modo particolare, si sta svolgendo un certo tipo di attività politica all'insegna delle esigenze sociali) stiamo attenti, onorevole Presidente della Giunta, è di qualche giorno fa il bilancio dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale che, Lei sa, è un Istituto che rappresenta il secondo bilancio più importante d'Italia dopo quello dello Stato, con 17-18 mila miliardi all'anno: ebbene, le casse, i fondi dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale ormai sono al di sotto della pari. Che cosa voglio dire?

Il bilancio consuntivo del 1975 si è chiuso con un passivo di 650 miliardi, la previsione per il 1976 per ora è di un passivo di 780 miliardi, quando arriveremo alla chiusura, a fare il consuntivo del 1976, probabilmente i 780 miliardi supereranno abbondantemente gli 800 e forse anche i 1.000 miliardi. Signor Presidente, con questo mi permetto di avvertire i Signori politici di smetterla con l'assorbimento continuo dalla Cassa Integrazione Guadagni, dal Fondo della disoccupazione, dal Fondo Pensioni per la elargizione di prestazioni a vuoto. Perché, quando da questi fondi vengono assorbiti ingenti quantità di miliardi senza la necessaria alimentazione, è chiaro ed evidente che siamo al fallimento totale anche dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

Che cosa si farà, Signor Presidente della Giunta, onorevole Soddu, onorevoli della Democrazia Cristiana, onorevoli che andate incontro al compromesso storico, allorquando la Cassa Integrazione Guadagni della Previdenza Sociale non avrà più un fondo, non avrà più un soldo perché tutto è disseccato? Che cosa si farà? Già i giornali specializzati in materia ne parlano. Si prevede per il 1978 un disseccamento dei fondi, di tutti i fondi e di una grande parte del patrimonio mobiliare dell'Istituto Nazionale della Previdenza Sociale.

Il fatto è che qui si va avanti con un tipo particolare di programmazione che consiste nell'elargire fondi come li avete elargiti fino adesso, finanziando aziende improduttive e determinati uomini che, guarda caso gravitano nell'area del centro-sinistra o addirittura nell'area di sinistra dei governanti; finanziando industrie fallimentari tipo la SELPA, tipo la Sogis, tipo la Società Esercizio Molini e, mi si intenda, perché noi andiamo documentando tutto quello che stiamo dicendo; finanziando determinate organizzazioni tipo l'Ente Minerario Sardo o altre determinate organizzazioni, che pagano, ciò è stato detto anche dai rappresentanti sindacali e dai rappresentanti di determinate organizzazioni, che pagano gli stipendi agli operai ed ai funzionari senza che questi producano nulla; e così di miliardo in miliardo, da centinaia e migliaia di miliardi di passività, in Sardegna e in Italia sia-

mo arrivati alla bancarotta. E allora si vuole programmare dimenticandosi della situazione in cui vive la Sardegna.

Si è parlato del bilancio, che io ho esaminato molto attentamente; non glielo nascondo, onorevole Del Rio, onorevole Presidente del Consiglio, l'ho esaminato attentamente, ci ho studiato giorni e non c'è capitolo che abbia una censura da parte mia.

Ho esaminato sia il consuntivo contabile, cioè la ripartizione dei fondi nei capitoli, capitolo per capitolo, sia la relazione al bilancio di previsione, e sia, soprattutto, quello che è scritto nella relazione sulla situazione economica della Sardegna: vi sono delle ammissioni, da parte di chi ha steso questo documento, che mi ero promesso di rileggere qui in Consiglio, perché non è concepibile ammettere che siamo davanti alla bancarotta, che siamo in debito continuo, che la disoccupazione è galoppante, che la Cassa integrazione è aumentata nei segni negativi ed è diminuita nei segni positivi! E' una cosa impressionante leggere questo documento, i cui dati statistici, mi si consenta, non tutti, ma molti, sono dati statistici di comodo.

Si parla qui di 120, di 126 mila o di 130 mila emigrati dalla Sardegna, quando tutti i giornali, le fonti di informazione, che sono certamente molto più attendibili di queste (perché sono andato a consultarmi le fonti di informazione italiane e di Stati esteri), parlano dell'emigrazione dalla Sardegna con cifre attorno ai 400-500 mila, giovani soprattutto, che lavorano all'estero e nel nord Italia.

Il flusso e il deflusso continuo dell'attività commerciale poi è tutto con segni negativi, se è vero come è vero che l'attività nei porti è notevolmente diminuita; se poi in questa attività innestiamo o detraiamo quella della Petrolchimica, ci rendiamo conto che l'attività commerciale in Sardegna è tutt'altro che positiva.

Se è vero tutto questo, io non so in virtù di che cosa i nuovi programmatori vanno illudendo i cittadini della Sardegna. Onorevole Presidente, mi dispiace che non ci sia l'onorevole Soddu, al quale evidentemente non interessano le nostre argomentazioni, mentre invece dovrebbe stare molto più attento ed apprezzare le no-

stre osservazioni. Noi abbiamo fatto sempre degli studi seri allorquando abbiamo esaminato i bilanci e le leggi, soprattutto quelle leggi che vengono definite innovative e che, a sentire la Giunta regionale, dovrebbero trasformare l'economia sarda. "Siamo in un periodo di transizione", ha detto l'onorevole Soddu; se ciò è vero non crediamo alla chiacchiere sullo sviluppo florido delle risorse dell'Isola. Perciò vogliamo vederci dentro le pieghe del bilancio. Dopo averci guardato, molto attentamente, non ci pare che le teorie dell'onorevole Soddu o di coloro che hanno programmato in tal senso, rispondano alla verità, cioè rispondano a quelli che saranno i risultati.

Io mi ricordo, non lo dico per retorica, ma per avvertimento, io mi ricordo di quando nel 1949, o nel 1962 si parlava del "Piano di rinascita" e quando qualche anno fa, per esigenze puramente elettorali, avete proposto il rifinanziamento del Piano di rinascita varando la 268: ebbene, la 268 è praticamente sconfessata, se è vero quello che dite nella relazione economica, sconfessata dalla nuova programmazione che si vuole portare. Allora, egregi colleghi, signor Presidente della Giunta, il ragionamento, la logica, ci porta a questa conclusione: ma quale fiducia si può avere (io sto andando molto alla svelta per essere sintetico, ma credo che i concetti siano più che sufficienti per illustrare quello che noi avevamo in animo di dire molto più profondamente, molto più analiticamente), quale fiducia si può avere — dicevo — se è vero che dal 1949 in poi c'è stato un fallimento, se è vero che la 268 è fallita, dopo appena tre anni è già superata, tanto che si dice che non serve più e che si deve programmare secondo le prescrizioni della legge 33, cioè dei nuovi comprensori che a loro volta dovranno programmare con la partecipazione popolare, che invece non c'è perchè, come ho dimostrato prima, è una partecipazione verticistica, imposta per determinate soluzioni dall'alto. In merito a questa illusoria enunciazione confermo che la partecipazione popolare ci sarà soltanto se sarà stimolata dal Partito comunista per fini strumentali, cioè quando non otterrà quello che tenta di ottenere sul piano del ricatto politico nelle Giunte

o nei Consigli di questi Enti comprensoriali e allorquando il Comitato di programmazione imporrà una determinata soluzione congeniale ai comunisti. Allora ci sarà la partecipazione, che non è quella elettorale. Vi sarà quel tipo di partecipazione fittizia, ipocrita, sostenuta con i miliardi così come è avvenuto per i 400 mila di Napoli. Poi che cosa hanno risolto? Nulla, così come niente hanno risolto allorquando tanti anni fa sono andati a Reggio Calabria in centinaia di migliaia, con treni, navi e spendita di altri miliardi; poco risolveranno anche in seguito perchè la situazione economica dell'Italia e della Sardegna è quella che è, deficitaria, non vi sono delle possibilità, obiettivamente e onestamente concependo ed esaminando le poste di bilancio. Per dare forza alla credibilità della Giunta, si è detto: "ci sono 410 miliardi", dimenticandosi che in gran parte, ad eccezione di quei 120 miliardi che sono destinati per la 268, sono tutti destinati dallo Stato per far fronte ai nuovi adempimenti scaturiti soprattutto dalla Riforma sanitaria.

Pertanto non si va a dire: "ci sono 410 miliardi tutti spendibili per la riforma e la programmazione". Sappiamo perfettamente che i nuovi adempimenti, derivanti, soprattutto, dalla riforma sanitaria, dal decentramento, dal trasferimento delle competenze da parte dello Stato, sono tutti finanziamenti dello Stato e non consentono di chiudere alla pari le poste come, invece, date ad intendere con le vostre affermazioni. Io dico che i conti relativi chiudono al di sotto. In merito valga un esempio per tutti: io ricordo che quando in Consiglio regionale si discusse la riforma sanitaria, qui, Efisio Lippi Serra ha illustrato quale era la situazione ospedaliera in Sardegna. Situazione disastrosa sotto ogni aspetto, per sanare la quale necessitavano miliardi e non chiacchiere. Del problema ospedaliero si parlò anche in Commissione bilancio quando si esaminò la legge per la istituzione della tesoreria regionale: in quella circostanza, ricordo molto bene, venne convocato anche il Presidente degli Ospedali civili di Cagliari, che ci doveva dare dei dati indicativi. In quella occasione rivolsi al Ragionier Birocchi una domanda precisa circa i posti-letto previsti dalla riforma

sanitaria, che prevedeva per ogni degente la spesa attorno alle 8-10-12 mila lire. "Sono sufficienti?" — domandai — "Manco per sogno!" — fu la risposta — "perchè il costo si aggira dalle 30 alle 35 mila lire".

Ebbene, egregi signori della Giunta, a questo punto vorrei porre un quesito: le imposte che lo Stato trasferirà alla Sardegna saranno sufficienti per far fronte alle spese effettive che noi invece incontreremo? Questo è uno dei dati eloquenti. Ecco, spostiamo noi questo dato per tutti gli adempimenti a cui dovremmo far fronte in virtù di quelle nuove competenze attribuiteci dallo Stato, alla fine avremo i debiti con la radice quadrata e forse con la radice cubica, e andremo incontro ad altre delusioni (ecco le illusioni dei nuovi programmatori). Abbiamo accantonato 70 miliardi, più i 120 arriviamo a 190; faremo delle cose, chissà! A parte il fatto che io penso che un programma serio non si possa basare sui 70 miliardi più i 120 perchè, per ben programmare soltanto in un settore, onorevole Del Rio, per esempio nel settore dell'agricoltura, (l'amico Offeddu stamattina ha detto delle cose molto sagge, molto concrete) o nel settore dell'industria, per un'industria e un'agricoltura efficienti, per una industria e una agricoltura produttive, e non all'insegna della assistenza e quindi della improduttività. Lei sa perfettamente che non basterebbero neanche 1.000 miliardi in Sardegna. E cosa sono i 70 miliardi?

Io ho l'impressione che nel disegno dei nuovi programmatori, stabilito all'insegna del compromesso, vi sia il problema della sopravvivenza: cercare di accontentare un pochino i comunisti, quelli che non lasciano vivere in pace, inserendoli qua e là, nei comprensori, nel Comitato di programmazione, eccetera. Si vuole gradatamente (e ne ripareremo allorquando ci attarderemo a discutere i nuovi disegni di legge sull'agro-pastorale; ne parleremo allorquando discuteremo tutti i disegni di legge che avete sul tappeto, compreso quello per lo sport) trasferire il potere economico, privato e pubblico, nel potere politico, accentrandolo a determinate forze che dovranno applicare — le prime avvisaglie si sono avute negli anni passati, si stanno avendo anche adesso — il principio della e-

spropriazione, il principio cioè della negazione della vera, effettiva libertà, della vera autonomia dell'individuo.

Quindi anche sotto questo profilo noi abbiamo l'impressione che tutte le intenzioni della nuova Giunta abbiano come fine soltanto una soluzione di carattere politico. Non v'è chi non s'avvede di questo alla luce dei dati da noi esposti, non v'è chi non s'avvede di questo, soprattutto a lume della diminuita attività produttiva in Sardegna.

Ma poi v'è da tenere conto dello scollamento tra esigenze effettive della collettività e i programmi che andranno ad imbastire e quindi a proporre i nuovi enti comprensoriali, il Comitato di programmazione; cioè tutto quello che verrà detto, che verrà scritto, che verrà pubblicato, che verrà propagandato dalle fonti di informazione conformiste, non avrà riscontro nella realtà, anche per un fatto molto importante: a nostro parere, manca anche la graduale corrispondenza tra i fattori essenziali dell'attività economica. Infatti tale corrispondenza manca tra l'occupazione che è prevalentemente fittizia (parte di questa occupazione, come ho detto prima, è coperta dalla Cassa integrazione guadagni; v'è l'improduzione derivante dalle assenze dai posti di lavoro; purtroppo, oggi, per l'educazione impartita ai giovani, non piace più lavorare, i giovani non amano più la terra, i giovani lavorano per ben altre ragioni e siccome vi è tutta una certa teoria non si produce più neanche per quello che si percepisce) e la produzione che, come ho detto prima, è al di sotto delle possibilità potenziali della Sardegna: non si produce allorquando si investono i capitali, i fondi, i miliardi della collettività sarda nelle industrie fallimentari; non si produce nell'interesse della Sardegna, allorquando si persiste nella politica del petrolio e si trascura invece la vera bonifica, una bonifica integrale che si dovrebbe fare nei due settori principali in Sardegna, - agricoltura e industria - che sono i settori portanti della economia sarda!

Un riferimento particolare è dovuto alle miniere e ad una industria di trasformazione dei prodotti naturali. Altre volte, assieme ai miei colleghi ho affermato che è bugia sostenere la

“secolare trascuratezza per questi problemi”: ciò non è vero, ma non perchè questi problemi siano stati impostati ed anche risolti! Oggi si soffre di una certa nostalgia, ma non serve la nostalgia, onorevole Gianoglio, è inutile portare i Capigruppo dei Consigli comunali e del Consiglio regionale a Roma per discutere ancora, dopo tanti e tanti decenni, il problema delle miniere sarde. La realtà è che questo problema non lo si vuole affrontare e risolvere perchè esiste il compromesso, è tutto un andirivieni, una propaganda per illudere i minatori, farli venire a Cagliari, fare le marce, le marcette, le proteste, ma la realtà è questa (io mi accaloro quando dico queste cose, perchè sento la “morale” di questo tipo di rivendicazione per il popolo sardo). Problemi che erano stati affrontati, erano stati impostati anche nel dopoguerra e subito dopo il dopoguerra, in altra occasione, allorché io ho illustrato tutta la tematica del problema minerario, facendo riferimento non a disegni di carattere nostalgico, badate, bensì a studi fatti proprio da Levi, a studi fatti proprio da scienziati del dopoguerra, da scienziati che militano, guarda caso, nelle formazioni di sinistra, a determinate affermazioni fatte nella Commissione lavoro da determinati esponenti di sinistra e della Democrazia Cristiana (ed eravamo nel 1949, '50, e '51, io ricordo molto bene queste cose, oggi siamo nel 1975). Qual è la realtà, onorevole Presidente del Consiglio? Il problema di Carbonia e il problema delle miniere, il problema cioè di uno dei distretti minerari più importanti d'Europa, non lo si vuole risolvere! Ecco, da quando andiamo dicendo queste cose, da 30 anni a questa parte, non si è fatto nulla, nè v'è prospettiva per una programmazione in questo senso, una programmazione che sani effettivamente l'economia della Sardegna cercando di partire dalle fonti primarie, dalle fonti naturali dell'economia sarda.

Non diciamo cose superflue; se così fosse non ci saremmo proposti di affrontare il problema con tanta serietà da indurci a sviluppare una adeguata attività politica atta a far riproporre la questione mineraria. Su tale questione — a differenza dei bluffisti demo-comunisti — porremo la condizione essenziale che la politica del petro-

lio cessi una volta per tutte (una cosa sono le chiacchiere, altra cosa sono i fatti). Se questo non verrà realizzato, il Partito della Democrazia Cristiana e i Partiti del centro-sinistra, compreso il Partito comunista che ormai è compreso nella maggioranza, si confermeranno Partiti e raggruppamenti dalle due anime, Partiti e raggruppamenti che, da un lato, attuano la politica della non espansione, del non progresso, quindi una politica involutiva, e, dall'altro, ingannano l'elettorato in sede elettorale. Quindi, il problema delle miniere è un problema che rimane sempre aperto.

Manca poi la corrispondenza tra il consumo e lo sviluppo. Non vi è una concordanza fra questi fattori essenziali, cui accennavo prima, che nelle loro fasi sono: l'occupazione, la produzione, il consumo e lo sviluppo. Anche il consumo è disordinato. Io, poco fa, quando parlavo del commercio, dell'attività dei vari porti e dei mezzi di trasporto, mi riferivo alle statistiche diverse da quelle riportate nei bilanci. Io ho fatto dei riscontri, fra queste statistiche e quelle della Camera del Commercio e di altre organizzazioni, di settori specializzati, di settori particolari; non v'è una concordanza tra questi dati e quelli di altri documenti; questa è una statistica di comodo, mi consenta, onorevole Presidente, anche se sotto c'è scritto “dati ISTAT”, non rispondono al vero...

DEL RIO (D.C.), *Presidente della Giunta*.
Se sono dati inesatti, non risponderanno ai dati della Camera di commercio.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE DESSANAY

MURRU (M.S.I.-Destra Nazionale). Quando abbiamo parlato di consumo, abbiamo rilevato che questo è disordinato, ed è basato sul debito, ovvero sulla cosiddetta cambiale. Il consumo è fittizio perchè aggiungeremo altri debiti a quelli attuali. Infatti la riprova è data da quanto si rileva a chiusura del primo semestre del 1975, dove riscontriamo un elevato aumento di debito privato, familiare, di associazioni oltre che di enti locali comunali, provinciali, regionali e dello Stato. Inoltre, rileviamo anche che lo sviluppo,

soprattutto in Sardegna, è asfittico; lo è nell'industria, nell'agricoltura, nel commercio: o v'è una stasi della produzione, o addirittura non si produce, oppure, ancora, come la produzione nelle miniere e la produzione in determinate industrie primarie della Sardegna, lo sviluppo è bloccato.

D'altro canto, che vi sia un indebitamento galoppante è detto anche nei volumi che ci avete presentato, ma questo nostro discorso, che potrebbe essere di un certo interesse, se confortato da determinate cifre, per lo studio che noi abbiamo fatto, avrà più valore, secondo me, — è una opinione personale — allorquando noi andremo ad esaminare molto più a fondo la programmazione.

A proposito della programmazione desidero parlare di un'altra strumentalizzazione politica dei partiti dell'arco. Onorevole Presidente, discutendo, con i miei colleghi di Gruppo, un giorno, ho detto: "Finalmente, è probabile, così come è detto nel disegno di legge, nel famoso Comitato della programmazione immetteranno degli esperti, dei tecnici, dei competenti". C'è stato un mio collega di Gruppo, certamente più scaltrito di me, molto più esperto, che ha detto: "Non ti illudere caro Tullio! E' una lottizzazione politica, una lottizzazione a livello regionale, una lottizzazione politica a livello comprensoriale, una lottizzazione politica che non tiene conto neppure della Costituzione". Infatti si è scavalcata la Costituzione che prevede soltanto quattro enti col potere decisorio: lo Stato, la Regione, la Provincia e il Comune. Voi, invece, avete messo sotto i piedi la Costituzione, per far felici, contenti gli oppositori, i dinamitardi, i rivoluzionari, quelli che non aspettano neanche i momenti più opportuni per fare queste cose; per soddisfare quelli della rivoluzione facile che incendiano e rovinano, come hanno fatto nell'autunno caldo del 1969, come hanno fatto e intendono fare anche qui in Sardegna, allorquando non si soddisfano le loro richieste, che il più delle volte non sono fondate. Per far felici costoro si vogliono sovvertire anche gli istituti fondamentali dello Stato italiano. Del resto le nostre obiezioni sono state confermate dal "Comitato di Controllo Nazionale",

che ha respinto la legge di cui discutiamo. Bene, quando il mio collega mi disse "non dare retta, è tutta una lottizzazione", aveva ragione, perchè il Comitato di programmazione, onorevole Presidente della Giunta, me li ha salutati gli esperti, me li ha salutati i competenti tecnici; infatti costoro sono tutti uomini politici delle varie formazioni politiche che devono gestire politicamente la programmazione. Quindi ecco la lottizzazione. Ma v'è di più.

L'onorevole Soddu, dovrebbe far tesoro dei nostri studi, dovrebbe rileggere un po' attentamente quello che io e i miei colleghi abbiamo detto allorquando si è esaminato il disegno di legge numero 170, perchè leggendo attentamente quello che noi abbiamo detto ci si accorgerà che di fatto questo Comitato di programmazione esautorerà il Consiglio regionale: questa è la realtà, ecco la innovazione in che cosa si conclude, in un giro politico vizioso.

Ci eravamo proposti di esaminare diversi settori. Il collega Offeddu sfamattina ne ha esaminato diversi. Se dovessi attardarmi ad esaminare quello che è accaduto, quello che accade nel settore delle industrie e nel settore delle miniere in modo particolare, dovrei occupare abbastanza tempo, ma non lo faccio, per tenere fede tanto alle promesse, quanto perchè su questo problema, già si conosce il nostro pensiero. Comunque il problema delle miniere noi ci proponiamo di discuterlo con dovizia di dati tra non molto, cioè quando si dovrà discutere del problema di Carbonia in Consiglio regionale. Pertanto rimando a quella circostanza l'esame particolareggiato di questo problema. Come rimando a quando si discuterà, se si fa domani non mancherò all'appuntamento, il problema dei trasporti, con riferimento particolare ai porti, ai porti essenziali della Sardegna, soprattutto al porto industriale e al porto commerciale. Sono problemi che vanno affrontati non con tesi demagogiche, ma con dati scaturiti da situazioni economiche, da situazioni commerciali e da situazioni di attività nel loro complesso economico, che siano di guida, che siano di orientamento nell'interesse della collettività sarda, che è cosa ben diversa da un orientamento per soluzioni politiche, o peggio, per soluzioni

elettoralistiche. L'onorevole Ariuccio Carta ha voglia di venire in Sardegna a promettere che metterà la prima pietra nelle banchine del porto commerciale di Cagliari! Ha voglia di elargire le notizie al giornale! Io sono convinto che arriveremo al 1980 e il problema del porto commerciale di Cagliari sarà ancora allo stato attuale; io sono convinto che il porto industriale di Cagliari, con tutto il grosso problema della industrializzazione, dell'area di sviluppo industriale di Cagliari, sarà ancora così, perchè mancano determinate precise volontà oppure mancano le possibilità del finanziamento: delle due, una. Da dieci, da venti, da trenta anni a questa parte, che cosa si è realizzato? Chiacchiere, propaganda elettorale, punto e basta! Quindi andremo a esaminare questi problemi anche con molta maggior cura in altra sede, in altro giorno.

L'ultimo argomento che io desidero trattare, che mi sta molto a cuore, come tutti i problemi che riguardano la collettività sarda, è quello relativo agli Enti e al settore sportivo. Abbiamo detto che, per quanto riguarda gli Enti, dovremo ristrutturare tutto, dovremo riesaminare tutto, però in Commissione bilancio non mi è passata inosservata questa grossa volontà da parte del Partito comunista: "Noi vogliamo immediatamente lo scioglimento dei Consigli di amministrazione di tutti gli enti regionali, vogliamo immediatamente la nomina del Commissario, vogliamo questa soluzione, cioè dare ancora tre mesi di tempo perchè si assestino determinate cose, finanziare per pagare il personale o per far fronte alle esigenze di ordinaria amministrazione soltanto per tre mesi, nel mentre ne parleremo". Nel mentre, per fortuna, ecco, è stata costituita una delegazione, così l'ha denominata l'onorevole Spina, Presidente di quella Commissione, ed una Commissione di indagine per accertare che cosa ci può essere di buono in certi enti, quali saranno gli enti che dovranno essere ristrutturati con nuovi compiti e quali saranno gli enti che eventualmente dovranno essere eliminati. Io non anticipo quelli che sono i nostri orientamenti, perchè devono essere ancora maggiormente approfonditi in sede di Gruppo, non anticipo questo, ma, per rispondere anche a qualche voce maligna, che giudica in anteprima

il lavoro che ci accingiamo a compiere, dicendo: "Non vi illudete, le decisioni di quella Commissione, di quella delegazione sono già poste sulla carta, è già tutto risolto, che cosa dovrete indagare? Vedere se la volontà della maggioranza, in modo particolare del Presidente, dell'Assessore Soddu, è di sciogliere i Consigli di Amministrazione per nominare i Commissari? Ma tra i nuovi commissari (ecco l'altro compromesso, l'attuazione, l'applicazione di quella norma del compromesso) ci saranno i comunisti", io avverto sin d'ora che nella Commissione il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale, allorché farà le sue indagini, si adopererà al massimo perchè gli accertamenti vengano fatti come Dio comanda e come il Movimento Sociale Italiano - Destra Nazionale desidera. Tutto il resto da parte nostra sarà denunciato, perchè queste cose devono essere acclarate fino in fondo. Se in determinati Enti ci sono le cose che si sono sempre denunciate, ma che non si porteranno alla ribalta dell'opinione pubblica e non saranno verbalizzate, affinché nella storia della Regione sarda risulti un accertamento fatto secondo le regole che gli accertamenti e le indagini impongono, il Movimento Sociale Italiano avrà il suo da dire e il suo da fare.

Per quanto riguarda lo sport, anche su questo grosso problema è necessaria una seria discussione. Intanto, però, mi sia consentita una osservazione: in virtù del compromesso, la Giunta regionale sposta questa, sposta quello, toglie, diminuisce i capitoli a suo piacimento per aumentare il monte dei 70 miliardi, perchè tutto deve essere collocato come desidera il P.C.I. Il rappresentante del Partito comunista ha svolto il suo notevolissimo dovere, si è adoperato fino in fondo, però guarda, caso strano, quando in sede di Commissione ristretta abbiamo discusso dei problemi, l'accantonamento di ulteriori miliardi da apportare al monte dei 70 si è aggirato intorno ai 30, 35, non di più; quando invece si è tornati in Commissione plenaria, è stata una resa totale da parte di quegli esponenti della Democrazia Cristiana che erano in Sottocommissione, al punto che hanno ceduto anche in un settore di interesse popolare, in quello dello sport, con un taglio netto dei mi-

liardi, lasciando soltanto intatto il bilanciamento di 200-250 milioni, che serviranno soltanto per far fronte a determinate esigenze che nulla hanno a che vedere con lo sport di base. Sulla riforma nel settore sportivo ritorneremo, ma anche adesso noi avvertiamo che la nuova legge, i nuovi orientamenti, sono finalizzati alla lottizzazione politica che nulla in comune ha con lo sport: non si sana lo sport con un finanziamento fittizio, senza stabilire criteri sani, così come li abbiamo stabiliti noi e come li detteremo allora quando si discuterà il disegno di legge.

Signor Presidente, all'inizio del nostro intervento abbiamo parlato di tre Sardegne trentennali, '15-'45, '45-1975 e l'altra Sardegna che sarà quella a venire. Facendo il confronto di queste tre Sardegne, sotto l'aspetto puramente economico valutato attraverso i libri di scienza, vedo la Sardegna ante 1915 nella sua realtà: una arretratezza spaventosa. Poi dal 1915 al 1945, (io sto facendo riferimento a dati storici, a dati economici) la situazione della Sardegna, per le esigenze del momento, mi pare che si sia sviluppata notevolmente, tanto più se teniamo conto che nel 1919, per esempio, nella nostra Isola non c'erano neanche i bacini dell'acqua; oggi a distanza di 30 anni dalla fine della guerra, i bacini dell'acqua non soddisfano le esigenze del momento, eppure non si fa ricorso ad altre spese come in un certo periodo di tempo. La realtà è questa: che allora si faceva fronte a determinate spese, determinate esigenze, anche alle esigenze dettate dal problema africano, però relative a determinati problemi che sono stati impostati, portati a conclusione, risolti; i problemi delle bonifiche in agricoltura; delle strade principali che, in un certo modo, erano state fatte e tracciate e realizzate (anche le secondarie); i problemi della viabilità e dei trasporti; il problema delle miniere, che era stato impostato e risolto; i bacini dell'acqua erano stati realizzati, i nuovi avevano la seconda diga del mondo — quella del Tirso — dopo quella di Panama; erano stati fatti certi progressi.

"1945-1975", ecco il confronto, un vuoto spaventoso, una crisi tremenda documentata dalla emigrazione e dalla miseria. Poi vediamo gli anni a venire con la situazione deficitaria carica

di incertezze e di un nullismo culturale, economico, sociale e politico.

Con la situazione disastrosa della Sardegna e dell'Italia, quale sarà il futuro? Signor Presidente, io mi vorrò sbagliare, me lo auguro di cuore, da sardo, me lo auguro di cuore come cittadino italiano che ama l'Italia e la Sardegna soprattutto, ma noi abbiamo la netta impressione che andremo incontro ad un altro fallimento, che non si può risolvere con le demagogiche proposizioni delle programmazioni basate sul compromesso. Per evitare il peggio è necessario cambiare indirizzo politico, si deve dare un taglio netto, aver coraggio di cambiare mentalità e programmi: o si è per una certa soluzione politica a conduzione di libera economia o si è per un indirizzo a carattere collettivistico. E allora dovete impostare il problema in diverso modo, ma senza illudere la gente che, in virtù di questa nuova programmazione, andrà incontro ad altre tremende illusioni.

PRESIDENTE. E' iscritto a parlare l'onorevole Corrias. Ne ha facoltà.

CORRIAS (P.C.I.). Onorevole Presidente, colleghi Consiglieri, certamente l'ora tarda non è che favorisca molto chi deve parlare; comunque mi pare che sia un nostro dovere, quello di chiarire ulteriormente la nostra posizione.

Riteniamo che il bilancio della Regione per il 1976, possa anche essere considerato un bilancio di transizione. Non v'è dubbio che vi sono importanti novità rispetto ai bilanci tradizionali, sia per la sua impostazione, tesa ad indirizzare la politica regionale verso una organica programmazione prevista dalla legge numero 33, nonchè per la necessità, ormai da tutti condivisa, che solo una seria ed incisiva politica programmatica può concorrere a far uscire la Sardegna dalla profonda crisi economica in cui si dibatte da troppi decenni.

La rinascita della Sardegna è affidata alla volontà politica di cambiare il modo di gestire le risorse regionali ed alla consapevolezza che occorre abbandonare i modi e i metodi tradizionali dei vari governi regionali, succedutisi in questi anni, per iniziare una nuova politica

di gestione in tutto il territorio dell'isola, che con il concorso di tutte le forze democratiche, possa prendere l'avvio di un organico sviluppo sociale ed economico.

Il bilancio contiene ancora indirizzi ed interventi legati ai vecchi schemi, e quindi, la volontà per una accettazione piena della politica di programmazione, è un fatto ancora da verificare con atti concreti.

Non si è voluto rompere in modo deciso con il passato, preferendo una gradualità che può avere valore a patto che vi sia una continuità ed una incisività nell'azione per superare la fase transitoria che si attribuisce al bilancio per il 1976. Da un esame dei singoli settori appare evidente la necessità, per la Giunta, di un esame attento dell'attività del passato, per evitare errori di impostazione e di indirizzo, nonché per creare le premesse per interventi meglio finalizzati verso una politica rinnovatrice nei metodi e nei contenuti.

Per il settore "industria", possiamo senz'altro affermare che la Sardegna ha finora subito la politica della grande industria, legata più agli interessi dei grandi gruppi monopolistici che operano a livello nazionale e internazionale, che agli interessi del popolo sardo; è stata questa delle grandi industrie una posizione ricattatoria nei confronti della Regione.

I finanziamenti e gli incentivi, erogati dalla Regione, nonché quelli dello Stato, alle grandi industrie, non sono stati confortati dai risultati raggiunti, sia sotto il profilo di una incidenza reale sulla economia dell'isola nè sotto il profilo occupativo. Queste aziende continuano ad avere agevolazioni ed incentivi dallo Stato e prestiti agevolati anche dallo stesso CIS e IMI. Occorre una seria verifica sullo stato occupazionale, nonché sui programmi di queste grandi aziende, prima che siano concessi i 18 miliardi previsti nel quinto esecutivo.

La posizione assunta dalle Organizzazioni sindacali nell'ultima settimana è coerente con gli impegni che devono essere mantenuti nel settore e la Giunta deve tenerne conto se non vuole, di fatto, favorire ancora questi grandi monopoli, che non meritano tanta considerazione. Noi riconosciamo ormai una realtà, che è quella della

presenza della grande industria in Sardegna; si tratta però di legare i programmi o gli sviluppi ai reali interessi della Regione ed alla programmazione regionale.

Non possiamo che preoccuparci per come vanno le cose riguardo alle attività minerarie. La Giunta dal 1971 non ha raggiunto risultati positivi, non sono stati mantenuti i vari pacchetti, piccoli e grandi, nè gli impegni assunti dal Ministero delle Partecipazioni statali. Solo ora è stato presentato il piano minerario nazionale e settoriale dell'EGAM, caratterizzato dalla possibilità di escludere la Regione, per quanto riguarda le ricerche e le altre iniziative, oltre che da una mancanza di copertura finanziaria. Auspichiamo che vengano introdotte al piano importanti modifiche, necessarie per la ripresa economica della Sardegna; l'Assessore e la Giunta si facciano carico della verifica di quanto nazionalmente si decide per la Sardegna.

La SOGERSA, che doveva dare un impulso alle attività minerarie, è senza attività e, quel che è peggio, senza prospettive. Occorre finalmente costituire la società di gestione per le attività minerarie del carbone, per una ripresa in questo settore. Le varie Commissioni hanno da tempo concluso i lavori, indicando chiaramente la convenienza, anche sotto il profilo economico, dello sfruttamento dei giacimenti carboniferi esistenti in Sardegna. Il ruolo dell'Ente Minerario Sardo è stato sempre più marginale, sono stati elusi dalla Giunta i vari programmi, nè vi sono state utili indicazioni per questo Ente per quanto riguarda i programmi nel settore. Le notizie fornite in Commissione dai responsabili del settore piombo-zincifero, sono quanto mai indicative: 200 lavoratori che non producono; altri che non hanno lavoro; questo a causa di una organizzazione aziendale insufficiente, di una direzione che si preoccupa solo delle proprie posizioni, di una gestione non democratica, dell'assenza di programmi seri. La Regione non può essere indifferente alle aspettative dei lavoratori che chiedono di lavorare, non di essere dei mantenuti dalla pubblica collettività. I grandi movimenti di lotte dei Comuni delle popolazioni interessate, delle Organizzazioni sindacali, per chiedere una politica nazionale

e regionale che esalti il ruolo delle attività minerarie, devono trovare consenso nei programmi della Giunta e del Consiglio.

Importante sarà quindi il ruolo della programmazione su queste attività, indicate chiaramente nella legge 268 come uno dei settori più importanti per la nostra economia.

Un ruolo decisivo, diciamo noi, può assumerlo la piccola e media impresa, oggi in crisi preoccupante per la sopravvivenza delle stesse nonché per i riflessi occupazionali. Occorre dare immediate possibilità di ripresa in questo settore, con interventi urgenti che possano consentire l'inserimento delle piccole e medie imprese in una attività produttiva con la trasformazione dei prodotti di base, favorendone la presenza nelle molteplici attività che una ripresa economica può creare. Occorrerà però molto rigore nel futuro per quanto riguarda i finanziamenti a queste piccole imprese, perchè non si ripetano episodi come quello della SELPA, che sono costati tanti e tantissimi miliardi alla Regione, oltre che la perdita di una credibilità di intervento nel settore.

Altro settore da non trascurare è quello del "commercio": occorre dare ad esso una organica regolamentazione nelle attività, eliminando l'attuale confusione e disorganizzazione che favoriscono il parassitismo, ed i troppi intermediari, che hanno la funzione solo di aumentare i costi e quindi i prezzi al dettaglio. Una programmazione in questo settore, legata allo sviluppo delle altre attività produttive, può consentire un reale beneficio, in termini economici, a tutti i cittadini. Interessano quindi tutte quelle proposte delle Organizzazioni sindacali di categoria, che vanno nell'indirizzo sopra indicato. Proposte che meritano, da parte della Giunta, tutta la possibile attenzione.

Nel settore "finanze, artigianato e cooperazione" riteniamo che l'attività artigianale possa assumere un ruolo determinante nell'economia della Sardegna: i suoi 130.000 addetti, le 30.000 aziende sono una realtà. Vi sono grandi possibilità di sviluppo in questo settore se bene indirizzato e giustamente incentivato; anche dal punto di vista occupazionale, può essere una realtà positiva, se pensiamo che almeno 5.000

aziende sarebbero in grado di assorbire, se meglio strutturate, 1 o 2 unità lavorative, il che significherebbe l'occupazione di 6-7 mila lavoratori. La modifica della legge numero 26 si impone con urgenza e con l'accoglimento delle istanze concordemente avanzate dalle organizzazioni sindacali artigiane, prevedendo anche una spesa maggiore dei 10 miliardi previsti nell'allegato 3° del bilancio. Questa attività, riteniamo, va inserita, con un ruolo portante, nella programmazione regionale in una visione pluriennale di spese e di interventi ai fini produttivi. Dobbiamo consentire agli artigiani di superare la grave crisi che attraversano, dando loro valide e concrete alternative ad una situazione di disagio economico e sociale qual è quella che si riscontra oggi. Favorire la cooperazione significa dare una nuova dimensione alle attività produttive associate, esaltandone il ruolo con un programma di interventi nell'ambito della programmazione generale della Regione.

Per quanto riguarda il settore degli "enti locali" e della "urbanistica ed ecologia", riteniamo l'esigenza, ormai non più procrastinabile, di una legge urbanistica regionale, e questa non può che auspicarsi in tempi brevi. Questa grave lacuna ha reso possibile un disordinato assetto del territorio dell'isola, facendo prevalere gli interessi privati e speculativi su quelli più generali della collettività. Il disegno di legge sulla salvaguardia delle coste è una mezza misura che, tra l'altro, arriva con grande ritardo: può avere anche una certa validità a condizione che la legge generale sia approvata quanto prima.

Insufficiente appare lo stanziamento per quanto riguarda i contributi ai Comuni per la redazione di piani di fabbricazione e del rafforzamento degli uffici tecnici comunali, in assenza di valide indicazioni di interventi programmatici.

Ci pare di notare, onorevoli colleghi, che questo orientamento politico sia contrario al decentramento di funzioni e di mezzi agli Enti locali, di fatto impossibilitati a programmare ed intervenire nel settore urbanistico, molto importante per le scelte e le realizzazioni quivi possibili. Nè si comprende quale politica si vuole realizzare nel settore della "ecologia", se tenia-

mo conto della assenza di programmi e di prospettive, di finanziamenti, di organici e sistematici interventi verso il decentramento ai Comuni e alle Province di questi compiti molto importanti per la tutela dell'ambiente, in generale già abbastanza compromesso per molteplici iniziative speculative, o realizzate senza tener conto degli interessi generali della collettività.

Per quanto riguarda il settore dei "lavori pubblici e trasporti", si può affermare che i trasporti hanno per la Sardegna una importanza vitale. La sua insularità la condiziona in maniera determinante alla politica dei trasporti fatta in campo nazionale. I collegamenti con il continente hanno dimostrato molti limiti, spesso in modo drammatico, come in occasione dei recenti scioperi sulle linee aeree e, nella scorsa estate, sulle linee marittime, quando il flusso dei viaggiatori era superiore alla norma. Ma lo stesso trasporto riferito ai costi ed ai mezzi si dimostra carente per uno sviluppo economico della nostra isola. Occorre con forza rivendicare allo Stato una politica sui trasporti adeguata alle reali esigenze della Sardegna, che serva a ridurre le distanze per consentire una maggiore presenza dell'isola nel continente e nella stessa Europa.

Una presenza più marcata, quindi, più incisiva della Regione nei programmi e negli investimenti predisposti nazionalmente per i trasporti. Occorre unificare gli interventi sui trasporti in Sardegna, uno studio sui bacini di traffico, anche a livello comprensoriale, legato alla politica di programmazione. Nè si può prescindere da seri controlli sulle attività dei consorzi e aziende esistenti in ordine alla organizzazione dei servizi, alla struttura, alla conduzione stessa delle aziende, per eliminare eventuali carenze, molte volte causate da una politica clientelare e di malgoverno della cosa pubblica. Tenendo conto che sono servizi sociali, è chiaro che i bilanci possono essere anche passivi, dopo aver fatto però ogni sforzo per contenerli, ma deve essere però abbastanza chiaro che i servizi resi devono essere attivi: il che, invece, non accade.

Il rifinanziamento delle leggi 9 e 23 appare più che giustificato, soprattutto urgente, per consentire ai Comuni la realizzazione di strutture civili e sociali tanto urgenti quanto necessarie.

Legge di rifinanziamento che dovrà tenere conto delle disfunzioni avute nel passato in ordine alla spendita delle somme stanziare. Dovrà essere, quindi, snella e funzionale per una rapida applicazione e priva di inutili appesantimenti burocratici.

Per quanto riguarda gli interventi di edilizia pubblica e popolare, dobbiamo muovere una critica alla Giunta, per avere esautorato il Consiglio sulle decisioni relative ai piani edilizi previsti nella 865 e successive modificazioni, con i decreti anticongiunturali, nonché quelle relative ai piani sull'edilizia scolastica, che stanziava in un triennio 28 miliardi per la Sardegna. Esclusione del Consiglio anche per quanto riguarda i programmi previsti nei provvedimenti per il rilancio della economia dalle leggi 492 e 493.

Noi riteniamo che non si possano esautorare gli organi della Regione, ed il Consiglio regionale ne è parte essenziale e determinante, per una elaborazione democratica degli interventi.

Ed è negativo il fatto che non sia ancora operante la legge regionale numero 22, che stanziava 20 miliardi per lo sviluppo edilizio, economico e popolare e lo sviluppo urbano. E questo nonostante la grave crisi del settore e le pressanti richieste di tutti i lavoratori.

Settore "agricoltura e foreste". Siamo convinti che l'agricoltura può avere veramente un grande sviluppo; vi sono mezzi finanziari notevoli e nella 268 viene indicata come un settore a cui va affidato un compito importante per la rinascita dell'isola. La programmazione però deve essere a base degli interventi, la istituzione della sezione speciale dell'ETFAS, ente di sviluppo in Sardegna, è più che mai necessaria quale mezzo efficace di intervento nel settore. Occorre anche una diversa strutturazione dei tre enti regionali oggi operanti in agricoltura, nonché quella dei vari servizi antincendi, eccetera, per collegarli organicamente in una attività legata alla vigilanza della campagna, alla conservazione della fauna e del patrimonio boschivo.

Può essere fatto un unico servizio che faccia fronte a queste molteplici attività legate strettamente l'una con l'altra, e sarebbe questo un modo razionale di utilizzo di uomini e mezzi.

L'utilizzazione dei finanziamenti previsti dalla CEE in agricoltura dovrà esser fatta con più cura e attenzione del passato, al fine di utilizzare le risorse disponibili per l'agricoltura, che ha bisogno di tutti gli interventi finanziari possibili e di rapida spendita delle risorse disponibili.

Il settore del "Turismo e Sport" lo riteniamo un settore importante e suscettibile di ampi quanto necessari sviluppi. Per lo sport non si può che auspicare l'intervento legislativo già previsto per eliminare insufficienti ed inefficienti sovvenzioni e consentire un intervento programmato, che permetta a tutti la pratica dello sport, concorrendo al pieno sviluppo psico-fisico dei giovani. L'obiettivo deve essere quello di favorire uno sport popolare di massa, oggi assente in tutti i nostri Comuni. Nel settore del "turismo", è necessario promuovere un turismo diverso da quello finora finanziato, accessibile alle masse popolari, creando le idonee strutture. La Sardegna ha grande possibilità in questo campo, a patto che le scelte siano giustamente indirizzate e gli interventi siano adeguati a queste scelte.

Si impone, con una verifica dei risultati finora conseguiti, lo scioglimento dell'ESIT, con il rafforzamento degli Enti provinciali per il turismo, decentrando ai Comuni tutta una serie di competenze che serviranno anche ad incrementare la partecipazione popolare alle scelte ed ai programmi per le attività turistiche.

Nella attività del settore "lavoro e pubblica istruzione", le scuole materne oggi sono una realtà, diciamo noi, da incrementare e da migliorare. Si deve tendere ad unificare gli interventi, sciogliendo l'ESMAS, che attualmente riceve interventi dallo Stato e dalla Regione, nel quadro di una riforma della scuola, passando tutte le competenze per questa attività alla Regione. Questo per consentire un intervento organico ed unificato per questa attività dimostratasi utile e necessaria.

Per le biblioteche occorre una legge organica che consenta una politica culturale della Regione; è una carenza che la Regione deve colmare, iniziando a creare le strutture per realizzare questa politica, iniziando anche ad utilizzare quelle già in possesso della Regione (per esempio, quanto ha lasciato il compianto onorevole

Asquer e di cui di fatto la Regione è proprietaria).

La formazione professionale necessita di una legge che preveda la completa pubblicizzazione del settore, trasferendo ai Comuni, ai Consorzi e alle Amministrazioni provinciali le loro competenze. Occorre fare una politica di formazione professionale legata alla programmazione regionale, per la preparazione del personale nelle varie attività produttive della Regione, per servizi sanitari, nonchè per migliorare la preparazione professionale dei lavoratori in generale. Alcune possibilità sono date dalla CEE, Fondo Sociale, dove è possibile avere finanziamenti; è comunque una fonte di utilizzo che merita di essere considerata e valutata dal competente Assessorato.

Il settore dell'"igiene e sanità", in base alla legge 480, ha visto aumentare i campi di intervento. L'attività primaria è stata finora la gestione della assistenza ospedaliera, con mezzi finanziari anche limitati. Non possiamo certo affermare che dal passaggio di competenze alla Regione gli assistiti ci abbiano guadagnato, direi tutt'altro. Quello che bisogna auspicare è che si realizzi al più presto il servizio sanitario nazionale; è necessario però che tutti gli interventi vadano nella direzione indicata dalla legge che prevede questo servizio. Si nota in questo settore una difficoltà a recepire istanze tese a colmare lacune che esistono da decenni, nè si vuole imboccare la strada completamente nuova per quanto riguarda l'assistenza in generale ed alcuni interventi in particolare. Non si comprende, per esempio, perchè invece di realizzare la Banca regionale del sangue, per la lavorazione, conservazione e distribuzione agli ospedali dell'Isola, questa attività venga ancora affidata all'AVIS, istituzione privata e limitata, anche se meritoria; si potrebbe invece lasciare all'AVIS la attività promozionale, di sensibilizzazione e propaganda. L'altro deve necessariamente essere affidato a strutture pubbliche adeguate.

L'indagine della quinta Commissione consiliare ha indicato le carenze di strutture sanitarie; occorre tenerne conto per predisporre una nuova e giusta utilizzazione delle strutture esistenti e la creazione di quelle nuove, indispen-

sabili per una politica sanitaria qualificata; servizi di medicina diagnostica di base che serviranno anche da filtro per i ricoveri ospedalieri, e quindi validi anche dal punto di vista economico, ma soprattutto necessari per una migliore qualità della assistenza sanitaria in Sardegna.

Non è ammissibile — diciamo noi — che i sardi continuino a dover andare in continente per la dialisi, per trasfusioni di sangue ed altro, servizi che possono ben essere realizzati in Sardegna; come ci pare giusto pensare anche alla realizzazione di un centro di cardiocirurgia: eviteremo così tanti viaggi di speranza, molte volte tragicamente conclusi.

Dobbiamo rilevare che manca qualsiasi iniziativa di medicina preventiva organizzativa, nè esiste quella riabilitativa, importantissima in alcuni casi, come per i traumatizzati, i cui relativi centri, a nostro parere, dovrebbero essere collegati con gli ospedali specializzati. Nè si intravede un intervento organico per quanto riguarda la microcitemia e il favismo per la parte preventiva, che assume una enorme importanza vista la caratteristica di queste malattie. Nessuna azione e nessun programma concreto per quanto riguarda la prevenzione delle malattie nei posti di lavoro, nonostante abbiamo in Sardegna un Istituto di medicina del lavoro fra i più attrezzati e preparati d'Italia.

Occorre veramente muoversi, non solo a parole, per intervenire nel settore dell'assistenza sanitaria. La legge sugli anziani non può essere operante perchè manca il regolamento; si ha l'impressione che manchi una volontà politica di recepire il modo nuovo di fare assistenza prevista nella legge, che rompa con i vecchi e tradizionali schemi fin qui perseguiti. La stessa legge sugli handicappati stentava e stenta a trovare accoglimento in Consiglio; già vi sono stati tentativi di modificarne i contenuti innovatori, con iniziative discutibili e comunque per riproporre, in termini superati, l'assistenza agli handicappati, che si deve basare sul decentramento e sulla partecipazione consorziata degli Enti locali.

Nè si comprende tanta resistenza allo scioglimento del Consorzio regionale per la lotta contro i tumori, sì da aggregarlo, come è naturale, all'Ospedale oncologico. Riaffiorano in

queste manifestazioni della Giunta posizioni clientelari e di sottogoverno che non hanno più, riteniamo noi, ragione di sussistere in un modo nuovo di governare.

Vogliamo richiamare l'attenzione della Giunta sul fatto che degli 84 asili-nido finanziati ancora nessuno è stato realizzato: ritardo che preoccupa e che deve obbligare la Giunta ad intervenire per la realizzazione di queste opere indispensabili e di alto valore sociale.

Noi riteniamo che l'attività assistenziale, sociale e di beneficenza, debba trovare una diversa collocazione nell'ambito di una seria programmazione regionale, dimensionandola a livello di comuni, di consorzi, comprensori e di province. Occorre abbandonare la politica accentratrice della Regione, e tutti i suoi deleteri aspetti clientelari, che di fatto è costata molto senza produrre niente. Anche quella assistenziale può essere una politica produttiva, se indirizzata al fine di produrre servizi sociali che vadano incontro alle esigenze dei cittadini, partendo dal presupposto e dalla convinzione che l'assistenza sociale è un diritto del cittadino, superando una concezione puramente assistenziale e fine a se stessa, che finora ha prevalso negli interventi regionali nel settore dell'assistenza in generale.

Una riforma seria in questo campo, unificando le competenze in un unico Assessorato (attualmente sono tre, mi pare gli Assessorati che svolgono assistenza), utilizzando i tanti miliardi che sono in bilancio — e quest'anno sono aumentati di 4, che ci vengono dalle norme di attuazione — è necessaria per una organica politica dei servizi sociali; una legge giusta e adeguata alle esigenze e ad una visione nuova per quanto riguarda l'assistenza. Questo modo nuovo di utilizzare i fondi regionali, diciamo noi, può anche consentire di soddisfare alcune istanze che ci pervengono da categorie di lavoratori in particolare situazione di disagio economico. Il settore della programmazione assume senz'altro, in un contesto economico e sociale come quello attuale, una enorme importanza.

Vi sono mezzi finanziari notevoli, anche se insufficienti, e, per quanto riguarda i finanziamenti vincolati, vorremmo richiamare l'atten-

zione della Giunta sulla opportunità di una modifica dell'articolo 8 dello Statuto regionale, per definire meglio il quadro delle entrate della Regione. Si riaffermerebbe una autonomia per quanto riguarda i criteri e le scelte per l'utilizzo dei finanziamenti che pervengono alla Regione da leggi dello Stato.

Riteniamo importante l'avvio della programmazione come metodo nuovo di intervento regionale. E' un fatto rilevante, che può essere determinante per la rinascita della Sardegna. Occorre però volontà politica di tutta la Giunta per uniformarsi agli indirizzi della programmazione, ma tutto il Consiglio, riteniamo, deve essere impegnato per uno sforzo serio nell'intento di dare ai sardi una alternativa alla grave situazione esistente. Bisogna operare rapidamente per la spendita dei mezzi disponibili, attuando tutte quelle misure indispensabili per avviarci ad una nuova fase di sviluppo economico.

Riteniamo che non bisogna deludere ulteriormente i sardi, che da troppo tempo attendono la soluzione di tanti problemi. Vi è il rischio, onorevole Presidente, che non solo la Giunta e la maggioranza, ma lo stesso istituto

autonomistico perdano la loro credibilità come strumento valido per la rinascita della Sardegna.

Siamo impegnati, quindi, a dare una risposta concreta, efficace per fare della Sardegna una regione che si avvii ad uno sviluppo economico e sociale con tutte le forze democratiche e autonomistiche. Su questo il nostro impegno sarà costante ed incisivo, perchè si realizzi quanto ha voluto indicare il popolo sardo in tante manifestazioni, specie in quella grande manifestazione democratica che è stata la consultazione del 15 giugno.

PRESIDENTE. Poichè nessun altro è iscritto a parlare, dichiaro chiusa la discussione generale. I lavori del Consiglio proseguiranno domani mattina alle 9 e 30.

La seduta è tolta alle ore 14 e 10.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Irene Zurrida
